

d. Curzio Nitoglia

SINTESI DI FILOSOFIA DELLA POLITICA

* * *

INTRODUZIONE

Oggi si tende a confondere “politica”¹ con “partitica” o “parlamentarismo”. Per confutare questo *pre-giudizio* esponiamo quanto la sana filosofia (ARISTOTELE² e S. TOMMASO D’AQUINO³) e il

¹ R. GATTI, *Filosofia politica*, Brescia, La Scuola, 2007; R. ESPOSITO – C. GALLI (diretta da), *Enciclopedia del pensiero filosofico*, Bari, Laterza, 2000; R. SPIAZZI, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Bologna, ESD, 1992.

² *Opere*, Bari, Laterza, 1973-1984.

³ *Opera Omnia*, Torino, Marietti, 1949-1953.

DIRITTO PUBBLICO ECCLESIASTICO⁴ hanno insegnato sulla natura della “politica”⁵.

Per non avvelenarsi in un *pantano putrefatto* occorre risalire alle *fonti pure e zampillanti*, che - in questo caso - sono la retta ragione illuminata dalla Rivelazione. La filosofia perenne⁶ e la Parola di Dio sono sempre attuali, pur se antiche, ma non vecchie o sorpassate. La filosofia perenne è la fonte pura cui possiamo abbeverarci senza essere avvelenati dagli *errori della modernità e post-modernità filosofiche*, i quali hanno corrotto la filosofia morale politica (virtù di prudenza applicata alla Società civile) in *partitica* o *parlamentarismo*, ossia il vizio della “*clepto-crazia*” degli “onorevoli” a detrimento del bene comune.

⁴ G. BALLADORE PALMIERI - G. VISMARA, *Acta Pontificia Juris Gentium usque ad annum MCCCIV*, Milano, Vita e Pensiero, 1946; J. B. LO GRASSO, *Ecclesia et Status. Fontes selecti. Historia Juris Publici Ecclesiastici*, Roma, Gregoriana, 1952.

⁵ J. MIENVIELLE, *La concezione cattolica della politica*, Vibo Valenzia, Sette Colori, 2011.

⁶ Per “*filosofia perenne*” s’intende la ‘*metafisica classica greca*’ (SOCRATE, PLATONE e ARISTOTELE), la ‘*filosofia morale*’ e il ‘*diritto romano*’ (CICERONE e SENECA), perfezionate dalla ‘*patristica*’ (da S. AGOSTINO a S. BERNARDO DI CHIARAVALLE), dalla ‘*metafisica dell’essere*’ scolastica e particolarmente tomistica (da S. TOMMASO D’AQUINO a CORNELIO FABRO) e dal ‘*Diritto Pubblico Ecclesiastico*’ (da papa GELASIO I a PIO XII). Onde le radici dell’Europa sono *greco-romane* e cristiane ossia *cattolico-romane*.

Le nostre fonti o radici filosofico-politiche sono quelle dei Padri ecclesiastici (S. AGOSTINO, S. GREGORIO I, S. BERNARDO DI CHIARAVALLE), dei Canonisti (GREGORIO VII, INNOCENZO III, BONIFACIO VIII), dei Dottori scolastici (S. TOMMASO, S. BELLARMINO, SUAREZ, MARIANA) - tanto per citare i più rappresentativi - e del Magistero ecclesiastico (da S. GELASIO I a PIO XII). Purtroppo le nostre vere fonti e radici non le conosciamo più, al massimo l'insegnamento "politicamente corretto" ci fa risalire alla Rivoluzione francese, a MACHIAVELLI, al Luteranesimo, al Rinascimento e all'Umanesimo. Ma questi sono esattamente i rivoli inquinati che ci hanno avvelenato. Purtroppo il catto-liberalismo moderno e il modernismo-democristiano odierno ci presentano un'immagine deformata della *'Dottrina politica cattolico-romana'*. In queste poche pagine cercheremo di darne una breve prospettiva.

Non si può affondare il futuro senza conoscere il proprio passato. *"Diventa ciò che sei"* è un assioma più attuale che mai. Dobbiamo tornare alla 'fonte pura', come *"nani sulle spalle di giganti"*. Altrimenti ci attende la catastrofe. *L'oggi* discende dallo *ieri* e il *domani* è il frutto del *passato*. *L'avvenire* deve poggiare sulle fondamenta *presenti ed anteriori* e non può reggersi sul nulla. "La Civiltà cristiana è esistita. Non occorre inventarla, ma bisogna instaurarla e continuamente restaurarla contro gli assalti dell'utopia malsana" (S. Pio X, *Notre charge apostolique*, 25 agosto 1910).

La lezione dataci dalla sana filosofia circa i rapporti tra potere temporale e spirituale può aprirci le porte di un futuro meno disumano (la perfezione totale non è di questo mondo) di quanto

stiamo vivendo e subendo oggi. La via che dobbiamo prendere - *tornando alle origini, guardando al futuro e vivendo nel momento presente* - è ardua ma non impossibile, anzi è ancora attuale e possibile proprio perché perenne. Bisogna prima conoscerla e poi metterla in pratica (*“nihil volitum nisi praecognitum”*) in se stessi, nella propria famiglia e nell’ambiente di lavoro che ci circonda. L’uomo deve vivere su tre dimensioni: con i piedi *‘per terra’*, con la mente e il cuore *‘in Cielo’* e con l’azione *‘a fianco’* dei nostri simili.

“LA VIRTÙ DI PRUDENZA PER RAPPORTO AL BENE COMUNE SI CHIAMA POLITICA”⁷

Per S. TOMMASO D’AQUINO la politica o ‘morale sociale’ è la scienza di ciò che l’uomo, come animale socievole⁸, deve fare, orientandosi verso un determinato fine⁹. Il soggetto della filosofia morale è l’operazione umana ordinata ad un fine, vale a dire l’uomo in quanto agisce volontariamente per un fine e

⁷ S. Th., II-II, q. 47, a. 10.

⁸ *De regimine principum*, lib. I, cap. 1.

⁹ S. TOMMASO, *In Ethicorum*, lib. I, lect. 1, n. 3.

specificatamente al ‘fine prossimo temporale’ (benessere comune materiale) subordinato al ‘Fine ultimo spirituale’ (Dio). Secondo l’AQUINATE la politica è *una parte della filosofia morale* e precisamente la parte “sociale”. Oggetto della filosofia morale è l’attività dell’uomo, vivente in Società con altri uomini, ordinata ad un fine, in un universo tutto finalizzato.

La filosofia politica è una scienza pratica, che dà i princìpi (sapere/speculare) per agire, non al singolo individuo, come l’etica generale, ma al cittadino che vive in una Società e che deve operare da uomo sociale. In breve essa è riflessione razionale, seguita da azione concreta, sulla e nella vita sociale. La morale sociale o politica (agire) si fonda sulla metafisica (essere), che ci fa conoscere:

- a) *la vera natura dell’uomo*, creatura immortale, e quindi il Fine ultimo al quale è destinato, che è Dio¹⁰, per rapporto al quale gli atti umani sono moralmente buoni o cattivi, secondo che vi conducano o no;
- b) *l’esistenza di un Dio personale e trascendente* il mondo, maestro, legislatore e giudice dell’umanità, autore della legge morale, naturale e rivelata, oggettiva ed obbligatoria per tutti.

Da ARISTOTELE¹¹ in poi si parla di politica come di una *scienza architettonica*, che regge, coordina e dirige tutte le altre scienze

¹⁰ *Summa contra Gentiles*, lib. III, cap. 25.

¹¹ *Etica Nicomachea*, I, 1106b 36; *ivi*, I, 1099a 6; *ivi*, II, 1107a 22-23; *ivi*, X, 1174a 2-8.

pratiche, quali il diritto, l'economia, la medicina, l'edilizia, ecc., che essa applica per regolamentare l'effettiva convivenza della comunità¹².

La filosofia pratica aristotelica¹³ riguarda la condotta dell'uomo e il fine che esso può raggiungere mediante la sua condotta, sia individualmente (etica o morale individuale¹⁴) sia socialmente (politica e economia¹⁵).

La morale viene chiamata dallo Stagirita anche "filosofia delle cose o dell'agire dell'uomo"¹⁶ e poi suddivide la morale in etica individuale (morale), politica (etica sociale) ed economia (etica familiare).

Dunque secondo lo Stagirita "la felicità della Città dipende dalla virtù, ma la virtù vive in ciascun cittadino, e perciò la Città può diventare ed essere felice nella misura in cui diventi e sia virtuoso ciascun cittadino"¹⁷. Aristotele si avvicina, e di molto, alla

¹² S. TOMMASO, *Commento alla Politica di Aristotele*, Bologna, ESD, 1999, pp. 38-39.

¹³ R. Laurenti, *Genesi e formazione della "Politica" di Aristotele*, Padova, 1955; Id., *Studi sull'«Economico» attribuito ad Aristotele*, Milano, 1968.

¹⁴ *Etica Nicomachea, Etica Eudemia e Grande Etica*, che è un riassunto delle prime due.

¹⁵ *Politica e Trattato di Economia*.

¹⁶ *Etica Nicomachea*, X, 10, 1181 b 15.

¹⁷ G. Reale, *Introduzione a Aristotele*, cit., p. 129.

concezione della regalità sociale di Dio e della sua Legge già in questo mondo e mediante la sana vita politica.

La filosofia pratica aristotelica¹⁸ riguarda la condotta dell'uomo e il fine che esso può raggiungere mediante la sua condotta, sia individualmente (etica o morale individuale¹⁹) sia socialmente (politica e economia²⁰).

La morale viene chiamata dallo Stagirita anche “filosofia delle cose o dell'agire dell'uomo”²¹ e poi suddivide la morale in etica individuale (morale), politica (etica sociale) ed economia (etica familiare).

Dunque secondo lo Stagirita “la felicità della Città dipende dalla virtù, ma la virtù vive in ciascun cittadino, e perciò la Città può diventare ed essere felice nella misura in cui diventi e sia virtuoso ciascun cittadino”²². Aristotele si avvicina, e di molto, alla concezione della regalità sociale di Dio e della sua Legge già in questo mondo e mediante la sana vita politica.

¹⁸ R. Laurenti, *Genesi e formazione della “Politica” di Aristotele*, Padova, 1955; Id., *Studi sull'«Economico» attribuito ad Aristotele*, Milano, 1968.

¹⁹ *Etica Nicomachea, Etica Eudemia e Grande Etica*, che è un riassunto delle prime due.

²⁰ *Politica e Trattato di Economia*.

²¹ *Etica Nicomachea*, X, 10, 1181 b 15.

²² G. Reale, *Introduzione a Aristotele*, cit., p. 129.

Nell'*Etica a Nicomaco*²³ Aristotele affronta il problema del fine dell'uomo e risponde che è la felicità. Ma in cosa consiste la vera felicità? Essa non consiste nei *piaceri* dei sensi, che rendono l'uomo simile alle bestie²⁴. Non consiste neppure nell'*onore* poiché "esso è qualcosa di esterno e non intrinseco all'uomo, mentre il bene o la felicità è qualcosa di intimamente proprio e inalienabile"²⁵. Inoltre l'onore consiste nel riconoscimento pubblico della bontà interna di una persona. Quindi la onestà dell'uomo è più nobile dell'onore. Infine non consiste soprattutto nell'*ammassare ricchezze*. Infatti l'*avarizia* o *crematistica/finanziaria* (arte di arricchirsi sempre di più come fine della vita umana) non ha neppure le apparenze di bene o di felicità che possono sembrar avere la ricerca dei piaceri e degli onori. Aristotele scrive: "*piaceri e onori son ricercati in se stessi, invece le ricchezze no. Quindi la vita spesa ad ammassare ricchezze è contro natura, è la più assurda, la più in autentica, perché consumata a ricercare cose che valgono come mezzi utili in funzione di uno scopo e non come fini*".

Aristotele divide i beni in cui consiste la felicità in 1°) *esterni*, che non possono far conseguire la beatitudine intrinseca all'uomo e tra questi pone le ricchezze; in 2°) *interni del corpo*, che essendo la parte meno nobile dell'uomo non può essere quella che gli fa ottenere il fine ultimo o la felicità e tra questi pone i piaceri, che

²³ *EN*, I, 1, 1094 a 1-3.

²⁴ *EN*, I, 5, 1095 b 19 ss.

²⁵ *EN*, I, 5, 1095 b 24-26.

sono meno contro-natura delle ricchezze; in 3°) *interni spirituali*, che sono “beni nel senso più proprio e nel grado più alto”²⁶.

Il bene attuabile dall'uomo, senza l'ordine soprannaturale sconosciuto a Aristotele, non può essere l'Idea del Bene trascendente, poiché trascende, per definizione, le capacità umane²⁷. Quindi l'uomo deve tendere a possedere un bene proporzionato alle sue capacità. Ora come l'occhio è finalizzato alla vista, l'orecchio all'udito, così l'uomo che è un animale razionale è finalizzato alla conoscenza del vero²⁸. Né si dimentichi che per Socrate, Platone e Aristotele la vera e suprema conoscenza è la contemplazione, che porta non solo alla pura conoscenza ma alla vita virtuosa.

POLITIA E DEMOCRAZIA O DEMAGOGIA

Secondo lo Stagirita siccome *in psicologia metafisica*²⁹ l'anima e la ragione comandano sul corpo e sui sensi, così *in politica* devono governare gli uomini in cui predominano l'anima e l'intelletto, mentre quelli che vivono soprattutto secondo il corpo e i sensi o le passioni debbono essere governati³⁰.

Per essere cittadino in una *polis* non basta abitare in un villaggio, ma occorre partecipare al suo governo mediante il diritto e le

²⁶ *EN*, I, 8, 1098 b 12-15.

²⁷ *EN*, I, 6, 1096 b 32-35.

²⁸ *EN*, I, 7, 1097 b 22-1098 a 20.

²⁹ *L'Anima*, III, 4, 429 e 10-b 10.

³⁰ *Politica*, I, 5, 1254 b 16-26; III, 5, 1278 a 3.

leggi³¹ è per questo che la democrazia³² o governo di *tutti* gli uomini in vista del *benessere temporale della massa* è una degenerazione della *politìa*, che è il governo di una *moltitudine* capace di poter servire lo Stato nell'esercito e nella magistratura, ossia la *maggior parte* di coloro che *partecipano alla vita pubblica* mediante le leggi e il diritto (magistrati e guerrieri) per il bene comune della Società e non di una sola classe (massa/popolo). Perciò la *politìa* per Aristotele non è il governo di tutti o della massa informe, ma del popolo inteso come la maggior parte dei cittadini ("i più/la moltitudine"), ossia la *sanior pars civitatis*. La democrazia è per Aristotele una degenerazione della *politìa*³³ poiché non mira all'interesse comune, ma della massa e quindi è vera e propria tirannide della massa o demagogia (dal greco *demagogòs* capo-popolo, *agogòs-dèmos*, che si accattiva il favore della massa con promesse di beni difficilmente realizzabili), che rende ingovernabile la *polis*³⁴.

³¹ *Politica*, III, 1.

³² Per Platone la democrazia è "il governo del disordine, della licenza e della lotta di classe" (*Repubblica*, VIII, 555 b-558 c). Quindi "l'uomo democratico è l'uomo dell'inconsequenza e dell'immoralità" (*ivi*, 558 c-562 a), le vicende politiche attuali gli danno ampiamente ragione. Cfr. Ivan Gobry, *Vocabolario greco della filosofia*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 49.

³³ *Politica*, III, 6, 1278 b 8-10; III, 7, 1279 a 28-31.

³⁴ *Politica*, III, 11-13; IV, 11, 1295 b 25-38.

“L’errore in cui cade la democrazia è quello di ritenere che, poiché tutti sono uguali nella libertà, tutti possano e debbano essere uguali anche in tutto il resto”³⁵.

Quanto alle classi che compongono la *polis* Aristotele le divide così: 1°) i coltivatori della terra e gli allevatori del bestiame, che forniscono il cibo alla città; 2°) gli artigiani, che forniscono strumenti e manufatti ai cittadini; 3°) i commercianti, che producono ricchezza importando ciò che manca alla città 4°) la polizia che difende l’ordine interno alla città dai delinquenti e i guerrieri, che difendono la città dai nemici esterni; 5°) i giuristi, che stabiliscono per legge ciò che è giusto e ciò che è ingiusto per i cittadini, ossia i diritti e i doveri; 6°) i filosofi che contemplan la verità e i sacerdoti, che rendono il culto alla Divinità³⁶.

Le prime tre classi (contadini, operai, commercianti) non hanno le capacità e il tempo per dedicarsi alla vita virtuosa, quindi non sono veri cittadini ma servi di essi. Solo le altre tre classi (esercito/polizia; giuristi/magistrati; filosofi/sacerdoti) sono veri cittadini atti a governare la *polis* e a partecipare alla vita politica scegliendo i governanti. Come si vede la sua non è affatto una concezione democratica della politica in senso moderno³⁷.

³⁵ G. Reale, *Introduzione a Aristotele*, cit., p. 124.

³⁶ *Politica*, VIII, 5-6; VIII, 7, 1327 b 23-33; VIII, 8 ss.; VIII, 9, 1329 a 14-17.

³⁷ “Platone nella *Repubblica* distingue tre classi: i lavoratori del braccio; i militari e i magistrati/filosofi. A queste due ultime spetta la maggiore

Pur non avendo la concezione di un ordine soprannaturale e di una Chiesa divinamente fondata Aristotele concepisce il benessere comune temporale dello Stato subordinatamente a quello spirituale o intellettualmente e praticamente virtuoso. Infatti nell'*Etica a Nicomaco* e a *Eudemo* aveva insegnato che i beni sono di due tipi: esterni o materiali (del corpo) e interni o razionali (dell'anima). I primi sono semplici mezzi ordinati ai secondi come al loro fine e "ciò vale sia per l'individuo che per lo Stato. Quindi anche lo Stato deve ricercare il bene comune temporale in maniera limitata o ordinata, cioè in funzione dei beni spirituali, nei quali soltanto consiste la felicità individuale e sociale. Di modo che la polis virtuosa è felice e fiorente. Non può essere felice chi non vive virtuosamente e secondo ragione, sia individuo o Stato. Quindi come il senno e la virtù rendono giusto, saggio e assennato il privato cittadino, così è per la città"³⁸.

Così possiamo concludere che la filosofia politica consiste nel proporre una *scienza della vita morale sociale*, vale a dire: indicare quali sono i principi speculativi, che guidano la vita morale umana e sociale. L'etica è normativa, ossia dà delle regole che fanno vivere virtuosamente il cittadino in quanto tale, e tali norme vanno dedotte dalla metafisica ("*agere sequitur esse*"). La buona e vera politica (arte di viver bene - materialmente e virtuosamente - in Società, di modo da cogliere il fine di essa: il

responsabilità nella vita politica" (B. Mondin, *Dizionario enciclopedico di filosofia, teologia e morale*, Milano, Massimo, II ed. 1994, p. 656).

³⁸ *Politica*, VIII, 1, 1323 b 73.

benessere comune temporale subordinatamente a quello spirituale) è giustificabile metafisicamente, come l'azione deriva dall'essere e il modo di agire da quello di essere (*"modus agendi sequitur modum essendi"*).

Quali sono i fondamenti metafisici dell'etica? Ossia su quale tipo di metafisica occorre fondare l'etica individuale e sociale? La risposta è: la filosofia aristotelico/tomistica dell'essere, la quale ci insegna che *"omne agens agit propter finem"* (c'è un fine o una ragione per cui ogni ente agisce). E che ogni ente deve attuare, con la sua azione, l'idea che Dio si è fatto di lui creandolo, vale a dire deve corrispondere al piano divino, sotto pena di mancare il suo fine: *"diventa ciò che sei"*.

Ma qual è il fine della natura umana? Cosa deve essere l'uomo? Ebbene, il fine verso il quale tutti tendono è la felicità, ciò vale anche per chi s'impicca. Tuttavia, ognuno la ripone in un oggetto diverso, chi nelle ricchezze, chi nei piaceri, chi nell'onore del mondo, chi in Dio. Allora bisogna scorgere qual è il vero fine che solo può dare la piena felicità all'uomo, ossia il fine reale e non quello apparente. Esso è la qualità o il valore per cui la tal cosa, considerata nella sua natura, è oggettivamente buona e rende realmente felici.

Per SAN TOMMASO D'AQUINO, che applica il principio di finalità alla natura umana, il fine ultimo dell'uomo è la conoscenza della Verità Somma e l'amore del Sommo Bene (Dio), che porta con sé la gioia o felicità; perciò quando un uomo ha raggiunto il suo Fine ultimo, ha colto la massima felicità o la sua salvezza, che egli consegue allorché raggiunge il Fine che gli è stato assegnato da

Dio, ossia l'idea o il piano stesso di Dio, che ha presieduto alla sua creazione.

Il Fine ultimo di un ente è ciò a cui tende, in ultimo luogo, la sua natura: è il termine ultimo del suo divenire. I beni creati di quaggiù, ricchezze, onori, scienza, non possono essere il Fine ultimo reale dell'uomo, poiché non possono fornirgli la felicità completa e piena: senza dubbio sono dei beni, ma spesso apparenti e non reali, sono dei beni limitati e passeggeri o mezzi, il cui possesso è sempre turbato dal timore di perderli e che spesso si escludono l'un l'altro. Dio è l'unico oggetto beatificante, il cui possesso ci rende veramente felici, poiché solo Lui realizza il Bene Sommo concepito dall'intelligenza e proposto da essa alla volontà.

Perciò il criterio della moralità degli atti umani, ossia se essi siano buoni o cattivi eticamente, è la loro conformità o difformità al Fine e alla Legge naturale, che è la via la quale ci porta al Fine. Esistendo un Fine dell'uomo in quanto tale (la conoscenza di Dio che dà la beatitudine), vige una regola oggettiva della moralità degli atti umani. Quindi per giustificare razionalmente la moralità e per agire moralmente è necessario conoscere con certezza, con la ragione naturale, l'esistenza di Dio Fine ultimo, che è l'ultimo grado del cammino metafisico. Chi nega l'esistenza di Dio non è scusabile, poiché non vuole risalire dall'effetto alla causa, mediante un semplice ragionamento; ciò non significa che ogni azione dell'empio sia un peccato, vuol dire solo che chi si sforza di negare l'esistenza di Dio e vuol giustificare il dovere di agire bene

a prescindere da Dio, erra e la sua “morale” è a-morale³⁹. MACHIAVELLI, il padre della ‘politica moderna’, insegnava: “il *mio* fine giustifica i mezzi”. Invece S. PAOLO rivela l’esatto contrario: “non facciamo il male, per ottenere un bene”.

La tendenza a separare l’etica dalla politica, si fonda sulla pretesa di fare della prima una scienza privata e della seconda una scienza pubblica. Invece la filosofia perenne insegna a subordinare la politica all’etica, cioè il viver bene in comune (etica sociale) deve avere come principi quegli stessi che regolano il ben vivere del singolo (etica individuale), la Legge naturale o il Decalogo applicato alla Società civile. Credere in Dio, non offenderlo e onorarlo pubblicamente (i primi ‘Tre Comandamenti’); rispettare l’Autorità, non uccidere l’innocente, usare la potenza generativa secondo natura, non rubare, non nuocere con le parole al prossimo (gli ultimi ‘Sette Comandamenti’). Il Fine ultimo dell’uomo non è la *polis*, la *civitas* terrena, ma Dio e la Città celeste (S. AGOSTINO, *De civitate Dei*). Con SAN TOMMASO D’AQUINO abbiamo una vera e propria filosofia politica allo stato perfetto, essa ha un valore subordinato e relativo al Bene assoluto che è Dio e il Regno dei Cieli.

LA VITA SOCIALE

³⁹ *S. Th.*, I-II, q. 85, a. 5; *ivi*, q. 64, a. 1; *ivi*, q. 2, a. 6; *ivi*, q. 19, a. 7; *ivi*, q. 107, a. 1; *Summa contra Gentiles*, lib. IV, cap. 19; *ivi*, cap. 95; *In II Ethic.*, c. 6.

L'uomo è composto di anima e di corpo. Essendo la sua anima razionale, egli è fatto per vivere a contatto con gli altri, non è un animale solivago. Egli deve avere Dio 'al di sopra', gli uomini 'accanto' e la terra 'sotto i piedi'. Ossia deve essere realista (con i piedi per terra), religioso (Dio è il Fine ultimo) e socievole (vivere assieme agli altri uomini). La famiglia, per esempio, che è una Società imperfetta, suppone il corpo dell'uomo, orientato alla generazione, fine primario del matrimonio, ma essa deve essere seguita dall'educazione che sorpassa la vita animale e corporea in quanto riguarda quella razionale e spirituale.

Lo stesso si può dire della Società civile e lo Stato. SAN TOMMASO D'AQUINO spiega che "agli animali la natura ha dato i peli, i denti, le corna, la velocità per fuggire. L'uomo, invece, dalla natura non è stato formato con nessuno di questi mezzi già pronti; ma al posto di quelli gli è stata data la ragione, per mezzo della quale può procurarsi tutte queste difese. Ma per far ciò non basta il lavoro di un solo uomo, perché *il singolo non basta a sé* per vivere. Perciò è naturale all'uomo vivere in Società [...] affinché uno aiuti l'altro, e diversi uomini siano occupati nella ricerca di cognizioni diverse"⁴⁰.

La Società civile è l'unione morale e stabile di più famiglie e più villaggi, che tendono al benessere comune temporale subordinato a quello spirituale. Essa nasce dalla necessità per l'uomo di conseguire il Fine prossimo e ultimo, che non potrebbe conseguire se visse isolato. Per cogliere il fine occorre una

⁴⁰ *De Regimine principum*, lib. I, cap. 1.

strada che conduca ad esso: questa strada è il diritto naturale, che si può definire come *il complesso di regole che si devono rispettare perché un uomo sia e resti autenticamente uomo*, ossia “animale razionale” (ARISTOTELE) e non “bestia istintiva” (NIETZSCHE).

Dunque un diritto naturale⁴¹ come regola suprema delle leggi civili, significa il dovere di subordinare ogni attività umana alla finalità morale, ossia al Fine dell'uomo. Perciò, se una legge umana non contrasta con la legge morale o il diritto naturale, osservarla è doveroso moralmente. Mentre la legge, se è contraria al diritto naturale e, dunque, ingiusta, non ha forza di legge e non deve essere obbedita (per es. aborto, divorzio, eutanasia, bruciare l'incenso agli idoli); invece se si esige dall'individuo un sacrificio non necessario al bene comune, come quando si impongono ai sudditi leggi o imposte troppo onerose e che non giovano al bene pubblico, esse non obbligano in coscienza, ma, per evitare uno scandalo o una sedizione, si possono ottemperare.

LA SCIENZA POLITICA SECONDO LA RETTA RAGIONE

“Una metafisica implica necessariamente una risposta ai supremi interrogativi della filosofia. Donde vengono il mondo e l'uomo,

⁴¹ R. PIZZORNI, *Diritto naturale e diritto positivo in San Tommaso d'Aquino*, Bologna, ESD, 1999; ID., *Il diritto naturale dalle origini a San Tommaso*, Bologna, ESD, 2000; ID., *Giustizia e carità*, Bologna, ESD, 1995; L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Saggio teoretico di Diritto Naturale*, Roma, Civiltà Cattolica, VIII ed., 1949.

dove si dirigono? La risposta implica la domanda sul Primo Principio e Fine delle cose, la domanda sull'Assoluto.

- a) *L'Assoluto*: secondo il Cristianesimo l'Assoluto non è il mondo. Il mondo non è increato, eterno, ontologicamente autosufficiente. Il mondo non è di essenza divina. L'Assoluto è unico.
- b) *Relazioni tra l'Assoluto ed il mondo*: la creazione è opera di un unico Dio, personale e trascendente. La creazione è libera, totale e non presuppone una materia preesistente; la creazione è *ex nihilo*, è opera della gratuita bontà di Dio. La creatura ha un inizio e l'universo materiale ha naturalmente una fine.
- c) *L'antropologia cristiana*: l'anima non è una particella, un frammento, né una forma della sostanza divina, è creata e finita.
- d) *Il destino soprannaturale dell'uomo*: l'uomo creato da Dio, è invitato per la grazia gratuita divina a partecipare alla Natura divina in Cristo, per opera dello Spirito Santo"⁴².

Da questa metafisica deriva una politica dell'essere, del senso comune e dei principi per sé noti, che ci fa studiare l'uomo, animale razionale, immortale quanto all'anima ed animale politico, finalizzato al Bene Sommo che può conseguire in uno Stato fondato sulla filosofia del buon senso e del realismo, che lo

⁴² J. MIENVIELLE, *Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano*, Roma, Sacra Fraternitas, 1989.

aiuti a vivere bene e virtuosamente, assieme agli altri, e che mediante leggi conformi al diritto naturale ed alla legge eterna, lo diriga in Paradiso, Fine ultimo e soprannaturale dell'uomo.

Lo Stato non può essere fine a sé stesso o "Assoluto"; come ogni creatura esso è ordinato al Fine ultimo: Dio, l'Essere Stesso Sussistente, Principio e Fine di ogni cosa creata, sia individuale sia sociale o politica, l'unico vero Assoluto ossia non-dipendente da niente e nessuno. Infatti, anche lo Stato è una creatura di Dio. Esso è l'unione di più famiglie e città che si mettono assieme, avendo l'uomo una natura sociale, per conseguire un certo benessere comune temporale. Lo stato di natura pura è solo un'astrazione di alcuni teologi, in realtà non esiste. Infatti c'è l'uomo ferito dal peccato originale e restaurato dalla Redenzione di Cristo, che gli ha reso l'Ordine soprannaturale. Quindi, l'individuo, da solo o assieme agli altri nello Stato, è ordinato ultimamente alla Beatitudine soprannaturale⁴³. L'attività politica non è perciò indipendente dalla morale, ossia dalle regole che Dio ha dato all'uomo affinché faccia il bene, individualmente o socialmente, e fugga il male.

La 'politica moderna', ossia il naturalismo politico, ha un'errata concezione del Fine dell'uomo e della Società, di bene comune, che prescinde da Dio. Lo Stato è un mezzo di cui l'uomo si serve per cogliere il suo Fine, tanto quanto lo aiuta in questa impresa, né più né meno. Se si possiede la giusta nozione di Sommo Bene,

⁴³ F. M. CAPPELLO, *Summa Juris Publici Ecclesiastici*, Roma, Gregoriana, VI ed., 1954, p. 26.

non è possibile mettere il mezzo (lo Stato) al posto del Fine (Dio). Ora Bene Sommo è ciò che è infinito e appaga il desiderio di infinito che si trova nell'animo umano e nelle sue due facoltà superiori: l'intelligenza, che è fatta per conoscere la Verità Somma; e la volontà, che è fatta per ottenere il Sommo Bene infinito, il solo capace di appagare i desideri dell'uomo⁴⁴.

Se alla politica manca una base metafisica, una filosofia dell'essere, che ci fa risalire dal creato al Creatore, dall'ente finito a quello Infinito, essa arriverà immancabilmente a conclusioni erronee, dacché l'etica sociale o politica è la conclusione della metafisica, ossia una volta dimostrato filosoficamente e con certezza che vi è un Ente trascendente e personale da cui noi dipendiamo quanto all'essere ed all'agire, ne segue che, anche uniti assieme, in una città o Stato, dobbiamo ordinarci a questo Principio primo e Fine ultimo, dell'uomo e della Società; il non farlo è un errore, filosofico e politico. Siccome Dio ha creato l'uomo e la Società o il vivere socievole dell'uomo per sua natura, Egli deve essere onorato dal singolo e dalla Società civile.

Il principio per sé noto di finalità, che è una specificazione di quello di identità e non contraddizione, regge l'uomo ("*omne agens agit propter finem*") e lo Stato, il quale è un mezzo che aiuta le famiglie e gli individui a raggiungere il bene comune, che da soli non potrebbero conseguire, dato che l'uomo è un animale

⁴⁴ A. OTTAVIANI, *Compendium Juris Publici Ecclesiastici*, Roma, Typis Polyglottis Vaticanis, IV ed., 1944, p. 12.

sociale per sua natura intrinseca e non per un “patto” come vorrebbe ROUSSEAU.

Perciò o si ammette il principio di non contraddizione e di finalità, e allora l'individuo potrà mettere ordine alla propria vita e lo Stato potrà dare la pace, che è la tranquillità dell'ordine, ai suoi sudditi. Oppure, si sceglie l'assurdo, si nega il principio di finalità ed ecco il caos, il disordine invade l'individuo, le famiglie, la Società e lo Stato, che non avranno più pace e non potranno realizzare il bene comune, ma solo il disordine, la rivolta e l'amarezza. Questa è l'importanza del fondamento metafisico della politica, senza il quale essa è snaturata, non coglie il suo fine che è quello di dare la tranquillità dell'ordine ai suoi soggetti, che possano trovare così nello Stato un mezzo che li aiuti a cogliere la Beatitudine eterna, per la quale Dio ci ha creati ed ha voluto che vivessimo in Società, onde più facilmente conseguirla.

IL NATURALISMO POLITICO

La politica moderna è segnata da un grave errore: la separazione tra natura e Grazia, ragione e Fede, fine prossimo e Fine ultimo dello Stato. Il mondo moderno considera solo il piano naturale (peraltro senza rispettarne l'ordine), ignorando quello soprannaturale. La ripugnanza della natura verso la grazia è l'essenza del naturalismo politico, ossia il rifiuto di riconoscersi creature subordinate alla volontà del Creatore e la pretesa di essere perfetti con le sole forze o capacità naturali. Cercando l'origine di questo naturalismo, la si scorge nel peccato stesso di Lucifero, che fu un atto di ribellione all'ordine soprannaturale.

Le conseguenze sociali del naturalismo politico sono:

- a) *la scomparsa della vera nozione di diritto*, che è rimpiazzato dalla forza. Infatti il diritto si fonda sulla legge naturale, che è la legge divina iscritta nel cuore dell'uomo. Ora abolito il concetto di Dio, si distrugge il fondamento del diritto: la *Lex aeterna*. Esso dovrà essere sostituito da qualcosa, sotto pena di scivolare verso l'anarchia ed il caos, quindi la forza dello Stato, che è legge a se stesso, prenderà il posto del diritto;
- b) *la norma e il criterio di verità diventa la pubblica opinione e la politica del fatto compiuto*, ossia la democrazia moderna o demagogia, nella quale il potere viene dal basso, dal popolo e non da Dio;
- c) *lo svilimento del concetto di autorità*, che non è più la partecipazione al potere di Dio, ma una semplice rappresentanza dell'opinione popolare, della quale l'autorità diventa un mero delegato;
- d) *il degrado della Società civile*, che senza vera religione sprofonda nel disordine, nel culto del piacere sensibile, nella perdita del vero senso della vita⁴⁵.

RIASSUMENDO, si può dire che tutti gli errori attuali derivano da due errori principali e fondamentali: il primo, *Dio non è provvido*;

⁴⁵ M. LIBERATORE, *La Chiesa e lo Stato*, Napoli, Giannini, 1872, pp. 115-116 e 121; ID., *Il Diritto Pubblico Ecclesiastico*, Giachetti, Prato, 1887; F. M. CAPPELLO, *Chiesa e Stato*, Roma, Ferrari, 1910.

il secondo, *l'uomo non ha peccato originale* ed è immacolato. Quindi non ha bisogno di Redenzione, ma progredisce all'infinito da sé. Gli basta la sola ragione senza la Rivelazione (razionalismo); tutto gli è lecito, la morale è autonoma e non oggettiva (liberalismo); niente sacerdozio, né Chiesa (laicismo). In breve, è la distruzione di ogni giusta gerarchia il trionfo del disordine.

LA “POLITICA” MODERNA

L'immanentismo dice che Dio è immanente al mondo, e forma una sola cosa con esso. È una sorta di panteismo e fa dell'uomo il Creatore e lo divinizza. Questo è il peccato di Lucifero, che ha sempre tentato - a partire da Adamo - il povero uomo a volersi fare Dio con le sue sole forze. Oggi la società ha applicato - specialmente con MACHIAVELLI - il soggettivismo e il culto panteistico dell'uomo al vivere sociale, che secondo SAN PIO X⁴⁶ è il costitutivo formale del regno dell'Anticristo.

LA SCIENZA POLITICA PERENNE

SAN TOMMASO D'AQUINO insegna che la prudenza non s'interessa soltanto del bene privato di un singolo uomo, ma anche del bene di tutta la collettività, così *“la prudenza in rapporto al bene comune si chiama politica”*. La prudenza è una virtù cardinale che ci aiuta a scegliere i mezzi migliori per ottenere il bene comune,

⁴⁶ Enciclica *E supremi apostolatus cathedra*, 1904.

ossia vivere virtuosamente, subordinatamente all'ordine soprannaturale.

L'uomo non può non fare politica, poiché è un animale sociale per natura e deve occuparsi non solo del suo proprio bene individuale, ma anche di quello comune o sociale. In primo luogo perché il bene proprio non può sussistere senza il bene comune della famiglia (chi avesse una famiglia disastrosa, condurrebbe una vita disgraziata o perlomeno molto difficile), e a maggior ragione della città o dello Stato (chi dovesse vivere in una città dove regna l'anarchia o la tirannia, avrebbe una vita dura davanti a sé), poiché la famiglia (che è una Società imperfetta) non può fornire a tutti i suoi membri tutto il necessario per vivere bene naturalmente (salute, scienza, sicurezza, moralità) e ha bisogno di unirsi ad altre famiglie, che così formano una città e poi varie città unite formeranno uno Stato (Società perfetta nell'ordine temporale). In secondo luogo perché l'uomo, essendo una parte della famiglia e dello Stato, nel valutare il proprio bene grazie alla virtù di prudenza, deve farlo subordinatamente al bene della comunità, infatti una parte che non armonizza col tutto è deforme.

Nello stabilire la gerarchia della Prudenza pubblica, SAN TOMMASO D'AQUINO distingue specificatamente tra loro e mette al primo posto la *politica*, che è la virtù di Prudenza ordinata al bene comune dello Stato; poi l'*economia*, Prudenza che si occupa del bene comune della casa o della famiglia; infine la *monastica*, Prudenza che si occupa del bene comune di una singola

persona⁴⁷. Nel commento alla *Politica* di ARISTOTELE, SAN TOMMASO insegna che la politica è una scienza necessaria, poiché scienza della città in quanto oggetto di riflessione filosofica, finalizzata a dare un'organizzazione sociale agli uomini animali naturalmente sociali o politici.

La politica è una scienza morale o pratica (conoscere per agire bene) e non una tecnica empirica: anzi essa ha un ruolo architettonico nei confronti delle altre scienze morali, poiché la città rappresenta la realtà più importante di tutte quelle che la ragione umana è in grado di produrre, perciò essa occupa il primo posto tra tutte le scienze pratiche (come l'architetto ed il capomastro dirigono tutti gli operai). Il politico deve essere un filosofo morale/sociale e non un "praticone" o faccendiere.

Sempre l'AQUINATE distingue l'*economia* o amministrazione della famiglia – che serve a ricavare le ricchezze necessarie per mantenere convenientemente un focolare domestico, ove i mezzi sono ordinati al fine, la ricchezza alla tranquillità temporale – dalla *crematistica-pecuniativa*, che consiste nel produrre e nell'accumulare il massimo di ricchezza possibile, senza porre limiti alla libera iniziativa. SAN TOMMASO condanna quest'ultima, in quanto scambia i mezzi (le ricchezze) per il fine (il bene). Questo è l'errore del liberismo, che è una conclusione finanziaria del liberalismo filosofico.

⁴⁷ *S. Th.*, II-II, q. 47, a. 11, sed contra.

LA SECONDA SCOLASTICA

Nel *De regimine principum* (lib. I, cap. 15) di san Tommaso, ripreso e commentato dai tomisti del Cinquecento della seconda scolastica⁴⁸ in funzione antimachiavellica, si spiega che “la Società civile o politica è come una nave, la cui navigazione ha due aspetti: *solcare il mare e portare i passeggeri in porto*. Ossia la politica e il bene comune o sociale hanno un duplice compito: immanente (*navigare*) e trascendente (*giungere al Cielo*)”. La “Civiltà cristiana” ha come *fine immediato* il benessere comune temporale e sociale dei cittadini, ma il suo *Fine ultimo* è il Sommo Bene (*De regimine principum*, lib. I, cap. 16). *La politica rappresenta il fine intermedio*; perciò va coltivata, ma non bisogna fermarsi ad essa (*S. Th.*, II-II, q. 58, a. 5).

Il bene dell’uomo o il suo *Fine ultimo personale* e il *bene comune sociale e temporale* sono ordinati mutuamente tra di loro e, in un certo senso, *vengono a coincidere* (*S. Th.*, I-II, q. 21, a. 4, ad 3). Il bene sociale, politico o comune non può non ordinarsi come il

⁴⁸ F. de Vitoria, *De potestate civili*, p. 177; R. Bellarmino, *De membris Ecclesiae*, III, p. 10; F. Suarez, *De legibus ac de Deo legislatore*, I, pp. 165-166.

fine prossimo a quello ultimo, al bene trascendente ed infinito dell'uomo, che è Dio⁴⁹.

L'uomo non può vivere da solo⁵⁰, ma ha bisogno di altri esseri umani per formare prima una società imperfetta (la famiglia) e poi una Società perfetta (lo Stato, che è l'unione di più famiglie e di più villaggi). Naturalmente l'uomo è animale razionale e sociale (ossia intelligente, libero e vivente in società o *pòlis*). Rifiutare l'elemento politico o sociale dell'uomo è innanzi tutto un errore filosofico o antropologico, che ha una falsa concezione metafisica della natura dell'uomo. Infatti se l'uomo in sé è intrinsecamente corrotto (Lutero), la Società (familiare, sociale e religiosa), che risulta dall'unione di più uomini sotto un'autorità, è anch'essa intrinsecamente malvagia; inoltre anche la Chiesa nel suo aspetto giuridico e gerarchico è perversa come lo è lo Stato.

L'uomo è composto di anima e di corpo. Essendo la sua anima razionale, egli è fatto per vivere a contatto con gli altri, non è un

⁴⁹ La dottrina politica tomistica e della seconda e terza scolastica è stata ripresa costantemente dal Magistero della Chiesa a partire da Gregorio XVI nella condanna del cattolicesimo liberale (Enciclica *Mirari vos*, 1832) sino a Pio XII, che nel - 1941 - scriveva: “Dalla forma data alla Società, a seconda che sia in accordo o no con le Leggi divine, dipende il bene o il male delle anime. Dinanzi a questa considerazione e previsione, come potrebbe essere lecito per la Chiesa [...] rimanere spettatrice indifferente davanti ai pericoli a cui vanno incontro i suoi figli, tacere o fingere di non vedere situazioni che [...] rendono difficile o praticamente impossibile una condotta di vita cristiana?” (Pio XII, Radiomessaggio “La solennità”, Pentecoste 1941).

⁵⁰ F. de Vitoria, *De potestate civili*, p. 117; R. Bellarmino, *De membris Ecclesiae*, III, p. 6 e 9; F. Suarez, *De legibus ac de Deo legislatore*, I, p. 165; L. Molina, *De justitia et de jure libri sex*, p. 1075.

animale solivago, come volevano gli umanisti, i luterani e i nominalisti confutati dai tomisti del Cinquecento. Egli deve avere Dio 'al di sopra', gli uomini 'accanto' e la terra 'sotto i piedi'. Ossia deve essere realista (con i piedi per terra), religioso (Dio è il Fine ultimo) e socievole (vivere assieme agli altri uomini). La famiglia, per esempio, che è una Società imperfetta, suppone il corpo dell'uomo orientato alla generazione, fine primario del matrimonio, ma essa deve essere seguita dall'educazione che sorpassa la vita animale e corporea in quanto riguarda quella razionale e ordinata ultimamente al fine spirituale.

Lo stesso si può dire della Società civile e dello Stato. San Tommaso d'Aquino spiega che “agli animali la natura ha dato i peli, i denti, le corna, la velocità per fuggire. L'uomo, invece, dalla natura non è stato formato con nessuno di questi mezzi già pronti; ma al posto di quelli gli è stata data la ragione, per mezzo della quale può procurarsi tutte queste difese. Ma per far ciò non basta il lavoro di un solo uomo, perché *il singolo non basta a sé* per vivere. Perciò è naturale all'uomo vivere in Società [...] affinché uno aiuti l'altro, e diversi uomini siano occupati nella ricerca di cognizioni diverse”⁵¹.

La Società civile è l'unione morale e stabile di più famiglie e più villaggi, che tendono al benessere comune temporale subordinato a quello spirituale. Essa nasce dalla necessità per l'uomo di conseguire il fine prossimo e ultimo, che non potrebbe conseguire se visse isolato. Per cogliere il fine occorre una

⁵¹ *De regimine principum*, lib. I, cap. 1.

strada che conduca ad esso: questa strada è il diritto naturale, che si può definire come *il complesso di regole che si devono rispettare perché un uomo sia e resti autenticamente uomo*, ossia “animale razionale” (Aristotele) e non “bestia istintiva e peccaminosa in sé” (Lutero).

La politica moderna (ossia il machiavellismo) è segnata, come il luteranesimo, da un grave errore: la separazione o la confusione (giacché ogni eccesso è un difetto e gli estremi, nelle eresie, si ricongiungono) tra natura e Grazia, ragione e Fede, fine prossimo e Fine ultimo dello Stato. Il mondo moderno politicamente, specialmente con Machiavelli, considera solo il piano naturale (peraltro senza rispettarne l'ordine), ignorando quello soprannaturale, mentre con Lutero considera solo quello soprannaturale, che sarebbe dovuto alla natura, e senza la grazia tutto è peccaminoso. Luteranesimo e machiavellismo sono le due facce contrapposte di una stessa medaglia.

Gli scolastici spagnoli del Cinquecento alla luce della retta ragione insegnano con Aristotele (*Politica*, V) e San Tommaso D'Aquino (*De regimine principum*, lib. I, cap. 14) che l'uomo per natura è socievole o “animale sociale”, fatto per vivere non da solo, “silvestre e solivago”, ma in Società prima imperfetta, (la famiglia) e poi perfetta (lo Stato). Ora se *per natura* – che è creata da Dio – l'uomo è socievole, la Società familiare e civile sono creatura e opera di Dio. Quindi anch'esse devono adorarlo e prestargli il culto col quale Egli vuole essere adorato. Perciò la famiglia e lo Stato devono essere sottomesse alla Chiesa che rappresenta Dio in terra. La separazione tra Stato e Chiesa,

dunque, non solo è contraria alla divina Rivelazione (Tradizione e Scrittura), ma anche alla sana filosofia e alla retta ragione.

LA SOCIETÀ E LE SUE QUATTRO CAUSE

L'uomo è naturalmente un animale sociale o politico. La Società è un'unione morale di più uomini, per agire in vista del bene comune. La *'causa finale'* della società è il bene comune temporale subordinato a quello spirituale, che non può essere raggiunto dal singolo, la *'causa materiale'* sono le persone o le famiglie, la *'causa efficiente'* è Dio che ha creato l'uomo socievole, la *'causa formale'* è l'unione morale tra i soggetti, essa consiste nei diritti e doveri, mediante i quali i membri della Società sono uniti ad agire per conseguire il bene comune⁵².

Dalla Società civile costituita, risulta l'autorità come proprietà necessaria della *civitas*. Essa consiste nel potere di far leggi per conseguire il Fine, nel farle osservare e nel castigare chi le viola. L'autorità è dunque il potere di governare la *res publica*, ossia di dirigerla al suo Fine. Per conseguire tal fine è necessario:

1°) che i mezzi conducenti al Fine, siano proposti in modo obbligatorio (*potere legislativo*);

⁵² Cfr. F. CAVAGNIS, *Institutiones Juris Publici Ecclesiastici*, Roma, IV ed., 1906, vol. I, p. 23; J. GREDT, *Elementa philosophiae aristotelico-thomisticae*, Friburgo, Herder, 1921, III ed., II vol., *Ethica specialis*, cap. III, tesi 25-28; T. ZIGLIARA, *Summa philosophica*, Roma, Propaganda Fide, 1876, vol. III, p. 183; J. GOENAGA, *Philosophia socialis*, Roma, Gregoriana, 1964, p. 278, V. CATHREIN, *Filosofia morale*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1920, 2 voll.

2°) che le cose proposte, siano applicate convenientemente, secondo il senso in cui furono proposte (*potere esecutivo*);

3°) che coloro i quali non vogliono applicarli e/o si oppongono alla loro applicazione, possano essere costretti con la forza (*potere giudiziario o coattivo*). Il potere più importante è quello legislativo, essendo gli altri due esecutivi della legge.

La società naturale si divide in Società domestica (la famiglia, che è una Società imperfetta) e Società civile (lo Stato, che è una società perfetta nell'ordine temporale). La Società domestica o famiglia nasce dall'unione coniugale (marito e moglie) e dalla Società parentale e filiale (genitori e figli), essa è ordinata alla Società civile. Quella domestica è una Società imperfetta, poiché non ha tutti i mezzi atti al raggiungimento del bene comune da parte dei suoi soggetti.

Formalmente e ontologicamente, la Società consiste negli stessi suoi membri che, per inclinazione naturale e per un atto di libera volontà, sostanzialmente diverso dal "patto sociale" di JEAN JACQUES ROUSSEAU si uniscono in ordine ad un determinato bene comune da conseguire. Essa è una pluralità di uomini, o enti ragionevoli, che soli hanno la nozione di Fine ed il desiderio della relazione dei mezzi al Fine, in quanto forniti d'intelletto e volontà; uomini che tendono ad un bene, ossia un Fine ben definito, cioè al benessere temporale (subordinato a quello spirituale) comune a tutti, mediante mezzi convenienti a far loro cogliere il Fine; uomini che formano un'unione che li lega tra loro ed alla Società, in un *vincolo fatto di doveri e di diritti: i doveri e gli obblighi reciproci e verso la Società, ed il diritto di questa a dirigere coloro*

che la compongono verso il Fine nel modo stabilito. Tutto ciò produce, sotto la direzione dell'autorità: unità di Fine, armonia degli spiriti, concordia delle volontà, coordinazione dei mezzi.

Fine della Società non è soltanto quello *negativo* di proibire ingiurie e liti fra i cittadini, come vorrebbe il liberalismo, ma di produrre *positivamente*, mediante le leggi, le condizioni necessarie per avere una vita buona, ossia la perfezione materiale, intellettuale e morale della persona, nelle quali consiste la felicità imperfetta della vita terrena. Il Fine della società civile non è il Fine assoluto o Dio, ma è il bene o felicità o vita buona dei cittadini.

Contro la *statolatria* assolutistica, la sana filosofia insegna che la Società non è Fine assoluto, in cui i cittadini sono ordinati alla Società come loro Fine ultimo. È la società ad essere ordinata al bene comune dei cittadini considerati *in quanto uomini fatti a immagine e somiglianza di Dio* ed aventi un'anima razionale ed immortale e quindi *ontologicamente* superiori alla società ("*civitas propter cives et non cives propter civitatem*"). Contro l'individualismo liberale la retta ragione insegna, invece, che l'autorità politica ha il dovere di difendere i diritti dei cittadini e di procurare anche positivamente i beni che rendono dignitosa la vita del cittadino, che l'attività del privato non può procurare sufficientemente e che *l'uomo considerato come cittadino è una parte della Società* e quindi *moralmente o politicamente* inferiore ad essa. L'autorità politica non deve assorbire ma proteggere i diritti della persona e della famiglia; essa interviene solo ove la

famiglia ed il privato non riescono ad andare avanti (principio di sussidiarietà).

L'ESSENZA DELLA SOCIETÀ UMANA

Vi è chi individua l'essenza della Società nell'autorità, asserendo che la Società è composta da due elementi essenziali: quello materiale, costituito dalla moltitudine degli uomini, e quello formale, costituito dalla pubblica autorità. Secondo altri, invece, l'essenza della Società è da individuare nelle sue quattro cause – causa finale, il bene comune; causa materiale, le persone e le famiglie; la causa efficiente, Dio che ha creato l'uomo socievole; causa formale, l'unione morale tra i soggetti che si impegnano in vista del bene comune – essendo *l'autorità una proprietà della Società*, ossia un elemento che deriva direttamente e necessariamente dall'essenza della Società ma che, da sola, non ne costituisce l'essenza.

L'ORIGINE DEL POTERE

1°) *Potere assoluto del capo*

Il potere viene immediatamente da Dio al capo, senza passare attraverso il *popolo come canale*. Dio sceglie un individuo cui conferisce il potere. Ciò è vero per la Chiesa Cattolica, per i Re dell'Antico Testamento⁵³ e non per l'autorità umana nel Nuovo Testamento; infatti l'autorità viene da Dio come da causa remota, ma Dio non manifesta (*per se* o normalmente) direttamente quale sia la persona che debba esercitare il potere (può farlo *per*

⁵³ *S. Th.*, I-II, q. 90, a.3.

accidens, ma in filosofia si considera il *per se*). La persona è scelta dal *corpo sociale*. Il *popolo* perciò non crea il potere, ma designa le persone che lo debbono esercitare. S. TOMMASO riconosce la legittimità del suffragio nelle piccole Società, in cui ciascuno conosce in cosa consista l'interesse della comunità; ma lo critica nelle grandi Società (*S.Th.* I-II, q. 97, a.1). L'ANGELICO non parla di *suffragio universale* "che dà lo stesso valore a tutti i voti, e assicura, così, il predominio della massa incompetente e facilmente ingannabile, sulla *sanior pars societatis*, il predominio della preoccupazione degli interessi individuali immediati sull'interesse generale futuro della società, che è così sacrificata all'interesse di ognuno"⁵⁴. FRANCISCO SUAREZ insegna che "Nessun monarca ottiene il suo potere immediatamente da Dio; ma mediante la volontà degli uomini"⁵⁵.

La *Monarchia di diritto divino*, in cui il re ottiene il potere direttamente da Dio, si presta ad una duplice interpretazione:

- a) il potere deriva, come da fonte remota, da Dio, e questo è di Fede, "*ogni potere viene da Dio*" (*Rom.* XIII, 1);
- b) l'autorità regale deriva direttamente al Principe da Dio, quindi è sciolta (assoluta) da ogni legame o dipendenza (dal Papa, dalla Chiesa e dal *popolo*, anche quando il monarca diventa tiranno).

⁵⁴ H. COLLINS, *Manuel de philosophie thomiste*, Parigi, Téqui., 1927, vol. III, pagg. 349-350.

⁵⁵ *Defensio fidei*, III, cap. 2, Conimbricæ, 1613.

Solo il Papa riceve direttamente il potere da Dio, dopo esser stato eletto dai cardinali, che non gli trasmettono alcun potere, neppure come canale; ma che designano solo una persona, alla quale Dio direttamente dà il potere, mentre il re (o qualsiasi autorità temporale) riceve il potere da Dio, *mediatamente*. Quindi se si vuole utilizzare il termine 'monarchia di diritto divino', occorre specificare: *mediatamente* divino.

2°) Potere delegato dal “popolo canale”

È la tesi insegnata dai Padri, sino a S. TOMMASO, e da BELLARMINO e SUAREZ. La scelta del capo appartiene al *corpo sociale*, come *sanior pars*, di modo che l'autorità lavori per il bene comune. Occorre specificare che il *popolo* (che non è la massa amorfa) “ha” il potere solo per comunicarlo al capo, ossia il *popolo* è soggetto imperfetto o transitivo o “viale” del potere, mentre il capo è soggetto perfetto e permanente di esso; il capo detiene stabilmente il potere come suo; una volta datogli, esso non può essere ripreso dal *popolo* a suo capriccio (tranne il caso di tirannia). Il capo non è il deputato o rappresentante del *popolo*. Egli ha l'autorità stabilmente, che gli viene, mediante il *popolo-canale*, da Dio. “Poiché tutti gli uomini nascono liberi, non esiste uomo che possa pretendere di avere giurisdizione su altri uomini. Dunque, Dio non ha potuto attribuire *immediatamente* e *direttamente* la sovranità a qualcuno. La sovranità risiede [...] nell'insieme degli uomini, ossia nella comunità. È questa dunque che ha il diritto di scegliere liberamente una certa forma di governo e di designare il capo o i capi cui viene delegato il potere

sovrano⁵⁶. Questa è la dottrina scolastica e cattolica o teoria tradizionale del potere-delegato, come la si chiama in etica sociale. Dio è fonte remota di potere, il *popolo* ne è solo canale di traslazione; e siccome la *comunità*, normalmente, non sa, perfettamente e stabilmente, esercitare il potere, ecco la necessità di scegliere una persona (o più, a seconda delle forme di governo) alla quale trasferire il potere, come canale, e nella quale il potere resta stabilmente.

LA SOCIEVOLEZZA NATURALE DELL'UOMO

Papa LEONE XIII insegna che “L'uomo è naturalmente ordinato alla Società civile: non potendo infatti nell'isolamento procacciarsi il necessario alla vita ed al perfezionamento intellettuale e morale, la Provvidenza dispose che egli venisse alla luce fatto per congiungersi ed unirsi ad altri, sia nella Società domestica, sia nella Società civile la quale solamente gli può fornire tutto quello che basta perfettamente alla vita”. (Enciclica *Immortale Dei*, 1° novembre 1855). Già ARISTOTELE diceva che chi è incapace di vivere in società o non ne ha la necessità perché basta a se stesso, deve essere “un animale o un semi-Dio”⁵⁷.

La famiglia, non essendo autosufficiente, tende ad integrarsi nella Società civile il cui Fine è universale, perché è quello che riguarda il bene comune a cui tutti i singoli cittadini hanno diritto nella

⁵⁶ J. J. CHEVALIER, *Storia del pensiero politico*, Il Mulino, Bologna, 1989, vol. II, *L'età moderna*, pag. 138.

⁵⁷ *Politica*, I, 2, 14.

debita proporzione. “Per essa gli uomini si mettono in mutua comunicazione al fine di formare uno Stato”. (LEONE XIII, Enciclica *Rerum Novarum*, 15 maggio 1891).

Lo Stato è per i cittadini, non viceversa, ossia *la persona in quanto razionale, libera e spirituale* non è un ingranaggio della Società, una parte di essa, come una rotella di un meccanismo, e occorre che lo Stato rispetti la dignità della natura umana, fatta ad immagine e somiglianza di Dio, dotata di un’anima spirituale e di intelletto e volontà, e quindi libera di fare il bene che la condurrà alla vita soprannaturale ed eterna. Lo Stato perciò deve procurare una vita materialmente perfetta all’uomo, difendendo i suoi diritti e la sua dignità: la vita, l’integrità fisica e morale, le comodità temporali, l’educazione, ecc. Ma al contempo *l’uomo in quanto sociale o civis* deve sacrificare *moralmente* se stesso per il bene comune della Patria, partendo per la guerra difensiva, pagando le giuste imposte, rispettando le leggi civili rette [...]

Papa Pio XI insegna che “Nel piano del Creatore la Società è un *mezzo naturale*, di cui l’uomo può e deve servirsi per il raggiungimento del suo *Fine*, essendo la Società per l’uomo e non viceversa. Ciò non è da intendersi nel senso del liberalismo individualistico, che subordina la Società all’uso egoistico dell’individuo, ma solo nel senso che, mediante l’unione organica con la Società, sia a tutti resa possibile, per la mutua collaborazione, l’attuazione della vera felicità terrena”. (Enciclica *Divini Redemptoris Promissio*, 19 marzo 1937).

Proprio in considerazione della natura dell’uomo, sarebbe un gravissimo errore pensare che la Società civile sia ordinata

esclusivamente alla sicurezza ed al bene *temporale* dell'uomo, senza alcuna relazione a Dio. La Società civile, infatti, non può prescindere dal Fine ultimo della persona, sia perché la felicità temporale dice ordine a quella *spirituale*, sia perché l'uomo singolo, fatto di anima e corpo, non può contentare solo il corpo, ma deve provvedere anche alla sua anima, che anela ad un Fine spirituale.

IL BENE COMUNE

Il bene comune è il bene di una comunità di persone (famiglia, associazione, corporazione, ordine religioso, città, Stato) ed è relativo alla natura della comunità a cui si riferisce. Il bene comune naturale più importante è quello della Società politica, comprensivo di quello delle comunità particolari proprio perché nella Società politica queste trovano il loro sostegno e completamento. Il bene comune è il bene di tutti e di ciascuno, dunque un bene che non deve togliere alla singola persona ciò che le è essenziale per realizzarsi come uomo, ossia conformemente alla propria natura umana, a meno che – a causa di scelte morali e atti contrari all'integrità del corpo sociale – non sia lo stesso individuo a porsi nella condizione di subire restrizioni e sanzioni, comminate dalla legittima autorità posta a protezione del consorzio civile.

Nei rapporti tra bene personale e bene comune, il primo è subordinato al secondo sul piano delle *cose temporali e materiali*, in questo caso, infatti, la comunità viene prima del singolo. Ma se si tratta, invece, del *bene di ordine soprannaturale*, che riguarda

la vita eterna della singola persona di fronte al bene materiale della comunità, allora il primo posto spetta alla persona razionale, libera ed immortale: “il bene del tutto è maggiore del bene particolare di uno solo, se si tratta dello stesso genere di bene. Invece il bene soprannaturale di una persona supera il bene naturale di tutto l’universo”⁵⁸.

PERSONA E SOCIETÀ

Lo Stato è una persona morale, esso consiste nell’unione di tante persone fisiche che tendono al bene comune; perciò il problema dei rapporti tra persona sociale o cittadino e Stato va risolto dalla filosofia morale (conoscere per agire), che è una scienza speculativo-pratica, e non dalla filosofia dell’essere o metafisica (conoscere per sapere), che è puramente speculativa.

L’individuo come parte della Società o come *cittadino* è *moralmente* o socialmente subordinato al tutto (specie umana e società civile), ma la Società è *metafisicamente* subordinata alla persona umana razionale, libera ed immortale, che tende ed è ordinata a Dio. Perciò la Società deve aiutare e non impedire la persona umana di tendere a Dio tramite la conoscenza e l’amore e non intralciarla con ordini ingiusti e falsi. “*Ubi justitia et veritas, ibi caritas!*”.

Il bene del tutto (Società) è *moralmente*, socialmente o politicamente superiore al bene della parte della Società

⁵⁸ SAN TOMMASO D’AQUINO, *S. Th.*, I, q. 29, a. 1; *Summa contra Gentiles*, lib. III, capp. 111-113; *De regimine principum*, lib. I, capp. 14-15.

(cittadino), ma se la parte è considerata come uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio e ordinato a Lui, allora la persona umana *ontologicamente* è più nobile della Società di cui fa parte⁵⁹.

SAN TOMMASO D'AQUINO⁶⁰ insegna che l'uomo può giungere alla sua *dignità morale-prossima*, o piena e totale, solo se agisce conformemente al suo Fine, nella Società civile di cui fa parte e che lo aiuta a ben vivere. La *dignità ontologica*, o radicale, dell'uomo deriva dal fatto che egli sussiste in una natura (essere statico) razionale; tale dignità è posseduta da ogni uomo, in quanto Dio gli infonde un'anima razionale nell'istante del suo concepimento. Mentre la *dignità prossima, o morale*, la possiedono solo gli uomini buoni, o virtuosi, che agiscono bene, in vista della verità e del bene comune ultimo, come membri dello Stato (nell'ordine naturale) e della Chiesa (nell'ordine soprannaturale), grazie alla morale, o etica, ed alla Grazia santificante.

Secondo ARISTOTELE e SAN TOMMASO, sul piano naturale, il bene comune della Società vale di più del bene di una singola persona. Tuttavia l'uomo è stato creato per un Fine soprannaturale, che sorpassa infinitamente il bene comune temporale. La persona umana, naturalmente sociale, o politica, può conseguire il suo fine prossimo in una società civile ed il Fine ultimo, e

⁵⁹ R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Essenza e attualità del tomismo*, Brescia, La Scuola, 1947, p. 39.

⁶⁰ *S. Th.*, I, q. 29, a. 3; *Summa contra Gentiles*, lib. III, cap. 112.

soprannaturale, nella Società soprannaturale che è la Chiesa di Cristo. Che il tutto sia maggiore della parte è un principio per sé noto a tutti. Il bene comune è maggiore e più nobile del bene di uno solo, anche sul piano soprannaturale, la creatura potrà ottenere il suo Fine soprannaturale solo come parte del Corpo mistico di Cristo; se è separata da Cristo non può entrare nel Regno dei cieli e anche quando la creatura umana è entrata in Paradiso continua a far parte della Chiesa, quella trionfante, ed è una parte, meno nobile, del tutto. Quindi la persona umana è sempre una parte, della famiglia e dello Stato – nell'ordine naturale – della Chiesa militante (su questa terra), purgante (dopo la morte in Purgatorio), trionfante (in Paradiso) – nell'ordine soprannaturale – e la parte non è mai superiore al tutto, presi nello stesso ordine⁶¹.

Il tomismo rigetta il liberalismo, che dando valore assoluto alla persona umana la rende superiore allo Stato, e la statolatria totalitaristica, che afferma la superiorità del bene politico su quello ultimo soprannaturale, per cui la politica e lo Stato sarebbero il Fine ultimo dell'uomo che, in questo modo, viene privato dell'ordine soprannaturale in cambio dello Stato assoluto. Tra il bene della persona e quello dello Stato e della Chiesa non c'è conflitto, ma subordinazione dell'inferiore al superiore; della parte al tutto, della persona allo Stato ed alla Chiesa, del temporale allo spirituale.

⁶¹ *S. Th.*, I-II, q. 96, a. 4; *ivi*, q. 21, a. 4, ad 3.

LA CORRETTA NOZIONE DI PERSONA

SEVERINO BOEZIO definisce così la persona: “sostanza individua di natura razionale”⁶². Per SAN TOMMASO⁶³ la persona è: “individuo di natura razionale” o “sussistente in una natura razionale”. Dunque la persona è un soggetto di natura razionale, ossia fornito di intelletto e volontà; essa esiste ed agisce indipendentemente da un’altra, è autonoma nell’essere (poiché in quanto sostanza non ha bisogno di un’altra realtà cui appoggiarsi) e nell’agire (poiché grazie alla sua natura razionale dirige se stessa nell’azione, in quanto è padrona dei propri atti). L’unico cui dipende è Dio suo creatore e conservatore nell’essere.

SAN TOMMASO spiega che le creature intellettuali sono governate da Dio, in quanto volute per se stesse, mentre le creature non razionali sono ordinate alle creature razionali. Naturalmente ciò non significa che l’uomo non sia ordinato a Dio, suo Fine ultimo, ma solo che tra le creature la persona umana è il fine degli enti irrazionali, dei quali deve servirsi per poter giungere a Dio. Alla persona spettano diritti e doveri, ossia il diritto di poter fare ciò che occorre per conseguire il proprio Fine naturale e soprannaturale ed il dovere di farlo. La persona, in virtù della sua natura razionale, è capace di merito e di demerito, e quando agisce è tenuta a scegliere il bene e ad evitare il male, ossia ad

⁶² MIGNE, PL 64, col. 1345.

⁶³ *S. Th.*, I, q. 29; III, q. 2, a. 2.

ordinare la sua azione a Dio e allontanarla da ciò che la priva di Dio.

LA DIGNITÀ DELLA NATURA UMANA

La dignità è una qualità o “valore” che conferisce una certa superiorità (che non tutti hanno) a qualcuno e lo distingue dagli altri. L’uomo ha dignità solo relativamente alle creature non razionali (minerali, vegetali e animali); ma non ha una dignità assoluta, o per se stesso, come asserisce il personalismo. La persona ha dignità solo in virtù della natura umana, nella quale sussiste, ossia la dignità umana è dovuta alla natura razionale e non appartiene al soggetto in sé; la dignità appartiene direttamente ed in primo luogo alla natura, e secondariamente alla persona o soggetto che sussiste in tale natura razionale. Parlare della “dignità della persona umana” non è esatto, sarebbe opportuno dire “dignità della natura umana” in cui sussiste il soggetto o la persona⁶⁴.

La dignità si divide in:

- a) *radicale-ontologica*, una persona che è radicata su una natura umana razionale. Quindi radicalmente tutte le persone sono uguali, in quanto sono radicate tutte sulla natura umana e razionale, e solo questa dignità non può essere persa;

⁶⁴ *S. Th.*, I, q. 29, a. 3.

b) totale-morale o pratica, la persona presa totalmente, nel suo essere ed agire. La dignità totale della persona è data dal suo agire, dai suoi atti buoni, mentre quelli cattivi la privano di dignità umana totale. Totalmente non tutti sono uguali, c'è chi fa il bene ed è buono e chi fa il male ed è cattivo. Infatti l'azione propria dell'uomo è conoscere il vero (intelletto) e amare, o volere, il bene (volontà). Vi sarà dignità totale-morale solo se la persona conosce il vero ed ama il bene; mentre se aderisce all'errore ed ama il male, perde la dignità totale-morale, anche se radicalmente conserva la natura umana e razionale. Papa LEONE XIII insegna che: "L'intelletto e la volontà, che aderiscono all'errore e al male decadono dalla loro dignità nativa e si corrompono". (Enciclica *Immortale De*, 1° novembre 1885).

SAN TOMMASO D'AQUINO scrive: "Col peccato l'uomo abbandona l'ordine della ragione: egli perciò *decade dalla dignità umana*, che consiste nell'essere per se stessi e nell'agire per il bene; degenerando, così in qualche modo, nell'asservimento proprio delle bestie, che implica la subordinazione all'altrui vantaggio (cavallo al cavaliere, peccatore a Satana) [...] un uomo cattivo è peggiore di una bestia"⁶⁵. Questo principio giustifica la pena di morte inflitta dall'Autorità a chi ha perso la dignità umana totale facendo il male gravemente. Altra conseguenza pratica è che il diritto di agire è fondato solo sulla dignità totale (la persona nel suo agire) e non sulla dignità radicale (la persona

⁶⁵ *S. Th.*, I-II, q. 64, a. 2, ad 3.

sussistente in una natura razionale). Agire male, aderendo all'errore, significa perdere la dignità totale (che consiste nell'agire bene), pur conservando quella radicale (la natura umana). *Non esiste perciò per la persona umana diritto a professare l'errore ed a fare il male*, fondato sulla dignità della persona, la quale, agendo male, smarrisce la dignità totale, che sola fonda il diritto ad agire; anche se mantiene la dignità radicale, che riguarda l'essere e non le azioni.

Erroneamente il personalismo (MOUNIER e MARITAIN) afferma che la persona umana ha una dignità assoluta, non relativa alla natura in cui sussiste. Così si è imposta fra molti, l'idea aberrante che la dignità radicale della persona fondi il diritto ad agire, il diritto alla libertà di esprimere pubblicamente qualsiasi pensiero (cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sulla "Libertà religiosa", *Dignitatis humanae personae*, 7 dicembre 1965); mentre la sana filosofia insegna che, quando la persona agisce male (intellettualmente o moralmente), perde la sua dignità totale (che riguarda l'agire), pur mantenendo quella radicale (che riguarda l'essere). L'errore non ha diritti. Non esiste alcun diritto – che sia tale in quanto fondato sulla dignità della natura umana – a manifestare pubblicamente l'errore e fare il male (Pio XII, *Discorso ai Giuristi cattolici italiani*, 6 dicembre 1953).

LA SOCIETÀ CIVILE SECONDO IL TOMISMO

La Società è un insieme di persone che si uniscono per conseguire il bene comune, onde ciò che vale per la singola persona si

applica alla “persona morale” o Società, che non ha il diritto di essere neutra o agnostica, ma che deve agire conformemente alla natura razionale degli uomini che la compongono, i quali devono aderire al vero ed amare il bene. Così è per lo Stato, il quale non può essere “laicistico” o “neutrale” ossia aderire all’errore e fare il male, altrimenti perderebbe la sua dignità di Società civile e decadrebbe nella tirannide⁶⁶. Il Fine della Società è il bene comune, che deve essere etico e morale, e deve perfezionare la persona la quale non può essere obbligata a rinunciare ai valori morali, in nome di un sedicente ed apparente bene comune. Il bene comune temporale è un mezzo che aiuta le persone a conseguire il loro Fine ultimo. Di fronte alle leggi ingiuste vi è la liceità della non obbedienza ed anche della rivolta, come *extrema ratio*.

PRIORITÀ DELLA SOCIETÀ O DELLA PERSONA?

La persona in quanto *civis* è ordinata al bene comune della Società ed è subordinata alla Società, come la parte al tutto (per esempio, la mano all’uomo); quindi vi è una certa *priorità sociale/politica* del bene comune sulla persona; tuttavia, la persona *ontologicamente* come soggetto intelligente, libero e fornito di anima immortale, non è l’ingranaggio di una macchina, completamente subordinato al funzionamento di essa, o un’ape subordinata all’alveare. La persona non è solo un *animale politico* o sociale, non è solo un membro della Società o un pubblico

⁶⁶ *S. Th.*, I-II, q. 90, a. 3; *ivi*, q. 96, a. 4.

cittadino, essa è anche e soprattutto un *animale razionale*, dotato di anima immortale e di intelletto per conoscere la Verità Somma e di volontà per amare il Sommo Bene.

Bisogna allora distinguere l'essere umano:

a) *in quanto cittadino*, è subordinato alla Società. Poiché l'uomo animale sociale – scrive SAN TOMMASO – è parte della Società, in quanto tale appartiene al tutto.

b) *in quanto animale razionale e spirituale*, sorpassa la Società terrena o civile, ed è ordinato alla Città celeste o divina, che trascende la Società civile. L'uomo non è ordinato alla Società politica secondo tutto se stesso, ma tutto ciò che egli è, può ed ha è ordinato a Dio.

Dunque, *in quanto cittadino* che tende ad un benessere temporale e terreno, l'uomo è ordinato alla Società, come una parte al tutto, ma, *in quanto persona razionale e spirituale*, è ordinato solo a Dio, avendo una finalità superiore a quella della Società terrena. Il bene della singola persona (Dio) è superiore al bene della Società (benessere temporale), ma ciò non significa che il cittadino in sé considerato sia più nobile dello Stato in sé considerato, che è un insieme di più cittadini; ad essere più nobile è il Fine che riguarda la natura umana della persona. Pertanto: di fronte al bene soprannaturale dell'essere umano, lo Stato deve riconoscere i propri limiti e subordinarsi a tale scopo, che interessa ogni persona razionale e spirituale da esso governata; mentre, sul piano naturale e temporale, ogni singolo cittadino deve subordinarsi allo Stato il cui fine è quello di perseguire il

bene comune della comunità. Lo Stato non deve porre ostacoli al raggiungimento del Fine soprannaturale degli uomini, ma anzi favorirlo secondo quelli che sono i mezzi a sua disposizione, ed il singolo individuo non deve pretendere, in nome di un malinteso senso della sua dignità ontologica, di fare ciò che vuole⁶⁷.

LE TRE FORME DI GOVERNO

SAN TOMMASO⁶⁸ insegna che le possibili forme di governo sono tre: *monarchia*, *aristocrazia*, *politeia* (oggi 'democrazia' classica, essenzialmente diversa dal 'democratismo' moderno di ROUSSEAU). Egli considera la *monarchia* come la prima forma di governo (il governo di uno solo) che, però, può degenerare in *tirannia*. La seconda forma di governo considerata dall'AQUINATE, è l'*aristocrazia* (governo dei migliori) che può degenerare in oligarchia, ossia tirannia di pochi. La terza forma è la *politeia* (governo dei magistrati o dei cittadini/militari) o *timocrazia* (governo in cui le cariche sono assegnate in base all'onore e alla forza della *sanior pars populi*), la quale può degenerare in *democratismo* o *democrazia moderna* (tirannia del popolo). Oggi, in luogo di *politia* o di *timocrazia*, è prevalso l'uso della parola *democrazia* – che per i classici e gli scolastici aveva già di per sé una valenza negativa – la quale può degenerare in *demagogia*, come si dice comunemente oggi.

⁶⁷ *S. Th.*, I, q. 29, a. 3; *Summa contra Gentiles*, lib. III, cap. 112.

⁶⁸ *S. Th.*, I-II, q. 95, a. 4; *ivi*, q. 105, a. 1; *Suppl.*, q. 37, a. 1, ad 3; I-II, q. 50, a. 1, ad 3.

LA MIGLIOR FORMA DI GOVERNO

Secondo la tradizione scolastica, la migliore forma di governo è quella mista, data la malizia dell'uomo, ferito dal peccato originale, che facilmente è portato a degenerare. Nella *Somma Teologica* (I-II, q. 95, a. 4) SAN TOMMASO scrive: "vi è un certo regime, che è un misto di queste tre forme, il quale è il migliore". Ed ancora: *"la migliore forma di potere è bene temperata dall'unione della monarchia, in cui comanda uno solo, e dall'aristocrazia, in cui comandano i migliori o i virtuosi, e dalla democrazia, che è il potere del popolo, in quanto i Principi possono essere scelti nella classe popolare e possono essere eletti dal popolo stesso"* (S. Th., I-II, q. 105, a. 1). Ogni buon regime deve, dunque, essere misto e radicato nel principio del popolo-canale, che trasmette compiti e funzioni di governo ad uomini atti, preparati ed onesti (i migliori); mentre al vertice, la suprema unità di governo appartiene ad un uomo, prudente e maturo (il monarca).

SAN TOMMASO, riprendendo l'insegnamento di ARISTOTELE⁶⁹, sottolinea che la monarchia è più nobile dell'aristocrazia e che questa lo è più della democrazia. Tuttavia SAN TOMMASO mette in guardia dai pericoli della monarchia, non in quanto pericolosa in sé bensì a causa della malizia dell'uomo. Si può dunque concludere che la più nobile forma di governo, la monarchia, è bene che sia temperata dall'aristocrazia e della *timocrazia* o

⁶⁹ *VIII Etica*, cap. 10, lect. 10.

democrazia (ovviamente non la democrazia moderna, secondo la quale il potere non deriva da Dio ma dall'uomo).

Nella sua opera *De regimine principum* SAN TOMMASO spiega essere necessario che gli uomini, vivendo in società, siano governati da qualcuno: “se è naturale per l'uomo vivere in Società, è necessario che fra gli uomini ci sia qualcuno che governi il popolo. Infatti, quando gli uomini sono in molti, se ognuno provvedesse soltanto a ciò che gli serve, il popolo si frantumerebbe nei suoi componenti, qualora non ci fosse chi si occupasse anche del bene comune; così come dell'uomo si dissolverebbe se nel corpo non ci fosse una facoltà coordinatrice generale (il cervello) rivolta al bene comune di tutte le membra [...]. Se una moltitudine di uomini è ordinata dal capo per il bene comune di tutti, il governo sarà retto e giusto. Se invece il governo è ordinato non al bene comune, ma al bene privato del capo, sarà ingiusto e perverso”⁷⁰.

L'AQUINATE spiega, inoltre, che è più utile che una moltitudine di uomini sia governata da uno solo, piuttosto che da molti. Ciò in quanto l'uno per essenza può garantire l'unità meglio di molti individui. Dunque è più utile il governo di uno solo che di molti. Ma SAN TOMMASO mette in guardia dal pericolo che anche la migliore forma di governo, a causa delle conseguenze del peccato originale, possa degenerare e diventare tirannia di uno solo che è peggiore della tirannia di pochi (*oligarchia*) così come questa è peggiore della tirannia di molti (*demagogia*). Alla cosa migliore si

⁷⁰ Lib. I, cap. 14.

contrappone quella peggiore ed un governo è tanto più ingiusto, quanto più si allontana dal bene comune, come quello di un solo tiranno. Occorre, comunque, considerare anche l'enorme danno al bene comune che deriverebbe dalla caotica partecipazione di molti, inetti e moralmente corrotti, alla gestione del potere.

Per ARISTOTELE e SAN TOMMASO, la democrazia è la degenerazione della *politeia* o *timocrazia*, in quanto essa si basa sul popolo ridotto a *massa informe* mentre la *timocrazia* è fondata sull'equa partecipazione al potere del *popolo, formato* da persone razionali, libere ed oneste. In questo sistema, la sovranità risiede nella legge e non nella moltitudine e nelle sue deliberazioni. Nella democrazia (oggi diremmo demagogia), intesa come degenerazione della *politeia* o *timocrazia*, la legge perde la propria forza e la massa informe ed amorfa diventa arbitro dello Stato. In tale sistema i demagoghi, e non i migliori, tengono le redini del governo, e le leggi positive come specificazioni della legge naturale (intesa quale partecipazione alla legge eterna o divina), inscritta dal Creatore nell'animo umano, non sono più sovrane, ma dipendono dal capriccio della moltitudine dispotica. La *politeia* o *timocrazia* (oggi diremmo democrazia classica) si fonda sulla partecipazione al potere da parte del popolo in forma responsabile ed ordinata. Ogni *civis* deve avere la possibilità di partecipare, se capace e degno, alla vita politica della nazione. Qualunque sia la forma del potere, è essenziale che chiunque lo eserciti legittimamente abbia la consapevolezza di non essere l'origine della sovranità, e, di conseguenza, di non aver alcun diritto all'esercizio potere in senso assoluto. Chi governa – sia

esso il re, il capo di una repubblica, i membri di un governo – deve considerarsi vassallo di Dio, ossia subordinarsi all’Unico Signore origine dell’autorità e della sovranità che – attraverso lo strumento del popolo-canale – trasmette a chi è legittimamente destinato a guidare lo Stato, l’istituzione deputata a governare la vita del consorzio umano associato. Una subordinazione che si concretizza nell’adesione integrale, da parte appunto dello Stato, all’etica naturale e cristiana.

RESISTENZA ALLA TIRANNIA

Secondo S. TOMMASO la miglior forma di governo in sé è la monarchia, ma essa può degenerare nella peggior forma di governo: la tirannia di uno solo (*S. Th.* , II-II, q. 64, a. 1, ad 3). L’essenza della tirannide si esprime nei comandi rivolti dall’Autorità ai sudditi non in quanto soggetti della società bensì come schiavi (*ibidem*, ad 5). I commentatori dell’Angelico, ad esempio il GAETANO⁷¹ e SUAREZ⁷² distinguono tra tiranno d’usurpazione e tiranno di governo.

1°) Il Tiranno d’usurpazione

È l’ingiusto aggressore di un potere legittimo (per es., invade una Nazione, oppure rovescia un governo legittimo). *All’inizio* del suo operare, egli è senza titolo legittimo; ma *dopo un certo tempo*

⁷¹ *In Summ. Th.*, II-II, q. 64, a. 1, ad 3um.

⁷² *De virtutibus*, disput. XIII, sect. VIII, Opera omnia, ed. Vivès, t. XII, p. 759.

può giungere ad imporsi e la Nazione può accettarlo come suo capo legittimo.

2°) Il Tiranno di governo

È un sovrano legittimo, regolarmente investito del potere. Ma egli abusa dell'autorità, non governando per il bene comune dei sudditi, bensì per il proprio.

TIRANNIA E LEGITTIMITÀ

Nessuna società potrebbe sussistere senza un capo che comanda e dirige i sudditi verso il bene comune. Quindi Dio ha voluto la Società, avendo creato l'uomo animale sociale, e perciò necessariamente ha voluto l'autorità, che procede da Dio. "La necessità di questa autorità è così forte, che se ad un certo momento, non si trovasse in una Società che un solo governante possibile, poiché solo lui sarebbe capace di procurare il bene comune, quest'uomo avrebbe un vero diritto al potere; dovrebbe esercitarlo e, se bisogna, anche imporlo con la forza e il popolo sarebbe obbligato di sottostargli, per salvaguardare la società. Si tratta di una situazione eccezionale [...]. S. AGOSTINO scriveva: "Se il popolo, depravandosi poco a poco, pone l'interesse generale dopo l'interesse particolare e vende i suoi suffragi; se, corrotto dai libertini, consegna il suo governo a uomini viziosi e scellerati, non è forse giusto che un uomo perbene, se ne resta uno solo che abbia qualche influenza, tolga a questo popolo il potere di scegliere un capo e lo sottometta all'autorità di qualche cittadino onesto? (De lib. arbitrio, Lib I, cap. VI, n°14, P. L. , t. XXXI, col.

1229)”⁷³. La dottrina cattolica a differenza del democratismo moderno di marca rousseouiana non condanna, quindi, la dittatura, come fatto eccezionale e temporaneo, in se stessa. Inoltre, gli uomini sono sostanzialmente uguali, quindi nessuno di loro potrebbe imporre da se stesso la propria volontà ai suoi simili. Dio solo, creatore e legislatore universale possiede tale diritto, quelli che ricevono il diritto di governare hanno bisogno di riceverlo da Lui, anche se lo ignorano o lo disprezzano. Tuttavia, se l’autorità viene da Dio, sono dei fatti umani, dei titoli storici, che determinano *il modo di conferimento del potere e la persona o il gruppo che sono depositari del potere*. Occorre specificare che quando si parla di *popolo*, non si vuol parlare di *massa*, ma dei *notabili* che hanno la fiducia della gente, o *optimates* che sono la *sanior pars societatis*, il popolo, perciò, in terminologia scolastica è il *corpo sociale* o *l’insieme della nazione* o la *moltitudine*, e non la massa amorfa. Onde, il popolo, “come *corpo sociale* darà al rappresentante dell’autorità l’investitura della legittimità. Abbiamo parlato di *consenso* del popolo, e non dei suoi suffragi, come se una partecipazione attiva della *moltitudine* fosse indispensabile per la designazione dei governanti. Una approvazione tacita, tramite un’attitudine puramente passiva [di accettazione o non rifiuto, nda] può bastare, poiché la Nazione aveva la libertà di reagire [...] tale consenso del popolo è [...] il criterio per distinguere *l’usurpatore ancora in atto di usurpare* da quello che *possiede già legittimamente il potere* o che ha già

⁷³ *Dictionnaire de Théologie Catholique*, vol 29, col. 1950, Parigi, 1950.

acquisito la qualità di governante. Il primo è un tiranno, al quale non si deve obbedienza. Ma se sopraggiunge l'accettazione del popolo, essa consacra la sua legittimità e gli conferisce il diritto all'obbedienza dei suoi sudditi"⁷⁴.

POPOLO E MASSA

“È necessario precisare ancor meglio che con il termine di *comunità* o di *popolo* bisogna intendere qualcosa di affatto diverso dalla *multitudo* ossia la *massa indifferenziata dei sudditi*. Per S. TOMMASO [...] il potere non risiede in questa massa ma in quel *tutto ordinato che è costituito dalla comunità*: un *tutto*, le cui parti costitutive non hanno lo stesso peso. [...] Il popolo in senso tomistico del termine non esiste prima che il governo lo abbia unificato e gli abbia dato la forma o l'anima"⁷⁵. Infine l'autorità, la cui missione è *la salus populi suprema lex*, ha dei limiti. Il ruolo del potere e la sua ragion d'essere è di spingere ognuno verso il bene comune. “Se l'autorità fallisce questa missione perde non soltanto il diritto di comandare, ma la ragion d'essere"⁷⁶.

⁷⁴ *D. Th. C.*, vol. 29, col. 1951.

⁷⁵ J. J. CHEVALIER, *Storia del pensiero politico*, vol. I, *Antichità e Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1989, pag. 293, nota 10.

⁷⁶ *D. Th. C.*, vol. 29, col. 1952.

PERDITA DELLA LEGITTIMITÀ

Nel Medioevo si riteneva che l'abuso di potere fosse il caso principale di realizzazione di una tirannia. “Gli scolastici, da S. TOMMASO a SUAREZ, non esitano a dire che la *Nazione* ha il diritto di destituire, di deporre, di cacciare il tiranno. Poiché ha perso il diritto di regnare ed è diventato illegittimo. Ma bisogna che l'abuso sia grave, permanente e universale [...]. Secondo gli scolastici, il potere del Principe decaduto ritorna al *popolo* o alla *Nazione* che glielo aveva affidato”⁷⁷.

LA RESISTENZA AL TIRANNO

Nell'XI sec., MANEGOLD DA LAUTENBACH⁷⁸, equiparava il principe-tiranno “ad un guardiano di porci; se il pastore, invece di far pascere i porci, li ruba, li uccide o li smarrisce, è giusto rifiutargli di pagargli il salario e scacciarlo ignominiosamente”⁷⁹.

S. TOMMASO nel *De regimine principum* insegna che “se appartiene di diritto alla *moltitudine* di darsi un capo, essa può, senza ingiustizia condannare il Principe a scomparire, o può mettere freno al suo potere se ne usa tirannicamente”⁸⁰. Tuttavia per l'ANGELICO

⁷⁷ *D. Th. C.*, vol. 29. col. 1962.

⁷⁸ Cfr. O. CAPITANI, *Papato e Impero nei secoli XI e XII*, in «Storia delle idee politiche economico e sociali», diretto da L. FIRPO, vol. 2, tomo II, *Il Medioevo*, Utet, Torino, 1983, pagg. 141-165.

⁷⁹ *Liber ad Gebehardum*, cap. XXX.

⁸⁰ *De regimine principum*, Lib. I, cap. 6.

«anche se alcuni insegnano essere lecita l'uccisione del tiranno *per mano di un qualsiasi privato* [...] è pericolosissimo permettere l'uccisione *privata* del tiranno, perché i malvagi si riterrebbero autorizzati a uccidere i re non tiranni, severi difensori della giustizia [...] contro i tiranni eccessivi e insopportabili si può agire solo in virtù di una *pubblica autorità*»⁸¹. La stessa dottrina è insegnata da BAÑEZ⁸², BILLUART⁸³, BELLARMINO⁸⁴, SUAREZ⁸⁵. La tradizione scolastica è quasi unanime nel riconoscere il diritto di resistenza, che - in casi estremi - può giungere alla rivolta armata. JUAN DE MARIANA opina che il tirannicidio sia lecito anche *privata auctoritate*, infatti non è da condannarsi colui che, eseguendo la comune volontà, procura di sopprimere il tiranno⁸⁶. Tuttavia, per il MARIANA, non significa che basti l'iniziativa semplicemente privata, occorre prima una *condanna* pubblica del tiranno e solo poi, come *extrema ratio* l'esecuzione può essere privata, quando non si possa raggiungere l'autorità superiore, ma fondandosi sulla condanna pubblica, senza un mandato esplicito del potere

⁸¹ C. GIACON, *La seconda scolastica. I grandi commentatori di S. Tommaso*, Milano, Bocca, 1944, pag. 98.

⁸² *In Ham-IIae*, q. 64, a. 3, concl. 1, Opera, Salamanca, 1584-1612.

⁸³ *De jure et justitia*, Liège, 1746-51, dissert. X, a.2, ad 3um.

⁸⁴ *De concil. auctorit.*, Ingolstadt, 1586-1593, lib. II, cap. 19.

⁸⁵ *Defensio fidei*, lib. VI, cap IV, §15, Colonia, 1614.

⁸⁶ Cfr. *De rege et de regis institutione*, Toledo, 1599, lib. I, cap VI, pag 76.

pubblico e solo con mandato interpretativo e presunto si esegue il tirannicidio⁸⁷.

Il problema del tirannicidio è stato trattato sino ai nostri giorni. Nel XIX sec. da Leone XIII, nel XX sec. da Pio XI e nel sec. XXI da vari teologi o storici qualificati. LEONE XIII, nell'Enciclica *Diuturnum illud* del 1881, insegna che quando l'ordine del principe è contrario al diritto naturale e divino, "obbedire sarebbe criminale". PIO XI, nell'Enciclica *Firmissimam constantiam* del 1937, ricorda all'Episcopato messicano che se i poteri costituiti "attaccano apertamente la giustizia [...], non si vede nessuna ragione di rimproverare i cittadini, che si uniscono per la loro difesa e a salvaguardia della nazione", ossia è lecita una resistenza attiva che usi mezzi leciti, escluso il clero e le associazioni direttamente mandatarie del clero, quali l'Azione Cattolica. Il padre gesuita ANDREA ODDONE ha scritto nel 1944-45 che la *resistenza passiva* è sempre lecita nei riguardi di una legge ingiusta. La *resistenza attiva legale*, in casi in cui la religione è messa in pericolo, è lecita, anzi, occorre "deplorare - come insegna Leone XIII in *Sapientiae christianae* del 1890 - l'attitudine di coloro che rifiutano di resistere per non irritare gli avversari".

La resistenza attiva armata è legittima:

- a) se la tirannia è costante;
- b) se è manifesta o giudicata tale dalla "*sanior pars*" della società;
- c) se le probabilità di successo sono numerose;

⁸⁷ Cfr. C. GIACON, op. cit., pagg. 271-272.

d) se la situazione successiva non è peggiore dell'anteriore.
(Cfr. A. ODDONE, *"La resistenza alle leggi ingiuste secondo la dottrina cattolica"* in *"La Civiltà Cattolica"*, n° 95, 1944, pp. 329-336; *Ibid.*, n° 96, 1945, pp. 81-89).

LA RESISTENZA PASSIVA

Essa consiste nella *non esecuzione della legge ingiusta*, fino a che non vi si è costretti con la forza; ma nel caso in cui la legge ingiusta comandi qualcosa di peccaminoso, "un atto intrinsecamente cattivo in sé, la resistenza non solo è permessa, ma è sempre obbligatoria; non si possono eseguire ordini criminali"⁸⁸.

LA RESISTENZA ATTIVA

si suddivide in :

a) Resistenza attiva non violenta

essa consiste in un'opposizione positiva alla legge ingiusta, compiuta *sul terreno delle leggi o con mezzi legali*, per es. pubbliche riunioni, proteste, petizioni ricorso ai tribunali ecc...
«occorre non rifugiarsi nell'indifferenza e nell'inerzia di coloro che non fanno o non vogliono organizzarsi e lottare per una causa nobile e giusta, per timore e viltà di affrontare i sacrifici e i maggiori doveri che questa lotta porta con sé. [...] "A chi cadrebbe in animo di tacere i cristiani dei primi secoli di nemici

⁸⁸ R. PIZZORNI, *Diritto naturale e diritto positivo in S. Tommaso*, cit., pag. 358.

dell'Impero Romano, solo perché non si curvavano dinanzi alle prescrizioni idolatriche, ma si sforzavano di ottenerne l'abolizione?"» (LEONE XIII, *Lettera 'Notre Consolation' ai cardinali francesi*, 3 maggio 1892)⁸⁹.

b) Resistenza attiva violenta o a mano armata

“Quando la legge ingiusta cerca di imporsi con la violenza e con la forza, è lecito ai cittadini organizzarsi e armarsi, opporre la forza alla forza”⁹⁰. Padre PIZZORNI continua: “il diritto di resistenza è generalmente ammesso, e, da S. TOMMASO in poi, salvo rare eccezioni, è stato ammesso anche da tutti i teologi come *ultima ratio*, come ultimo ed estremo rimedio, quando tutti gli altri mezzi previsti non sono possibili o si sono dimostrati insufficienti”⁹¹.

Tuttavia, occorre specificare che secondo l'Angelico le condizioni richieste per la liceità della resistenza attiva a mano armata, sono quattro:

1°) La tirannide deve essere costante e abituale, tale da rendersi intollerabile, e ciò vale sia per il tiranno di usurpazione che per quello di governo (*De regimine principum* I, 7).

2°) La gravità della situazione deve essere manifesta, non solo a una qualsiasi persona privata, ma alla *sanior pars populi*. Qualora

⁸⁹ *Ibidem*, pag. 359.

⁹⁰ *Ibidem*, pag. 360.

⁹¹ *Ibidem*, pag. 361.

non vi sia un superiore del re, come l'imperatore, o il Papa che deponeva i tiranni, secondo S. TOMMASO è la *vox populi* o la *multitudo*, ossia la *comunità* che debbono farsi sentire, guidati dal consiglio degli *homines virtuosus*. Così "quelle persone non agirebbero più come persone private, ma come persone autorizzate dal *popolo*, la qual cosa è richiesta perché il punire è un atto di giurisdizione che richiede un superiore"⁹².

3°) Ci deve essere una fondata speranza di riuscita: altrimenti non vi sarebbe ragion sufficiente di insorgere, per il pericolo di inasprire la tirannide. La resistenza armata deve perciò essere ben organizzata, ben concordata e ben condotta.

4°) La caduta del tiranno non deve creare una situazione peggiore di quella in cui si stava prima; "*Il cristiano non deve sempre tirarsi indietro, far la parte del moderato, del perennemente condannato alla perplessità, all'astensione e all'impotenza, lasciando così praticamente le fila del movimento della storia in mano a coloro che sono meno dotati di scrupoli; il cristiano, quindi, non deve rifiutare di usare la forza giusta, quando sia necessario in modo assoluto*"⁹³.

TOLLERANZA

Essa è fondata sul rispetto per il bene comune della Società. Ci si astiene dall'*opposizione alla legge ingiusta*, perché si prevede che essa danneggerebbe più severamente il bene comune che

⁹² *Ibidem*, pag. 365.

⁹³ *Ibidem*, pag. 369.

non la *tolleranza della legge ingiusta*. In breve la si tollera, solo per non peggiorare la situazione; come quando si ha mal di denti, ma vi è un'infezione, si è costretti a tollerare il dente malato, sino a che l'infezione non sia stata debellata da antibiotici, e solo allora si potrà estrarre il dente cariato.

CRISTO RE DELLA SOCIETÀ CIVILE

La subordinazione dello Stato alla Chiesa è dottrina comunemente insegnata dai *Padri ecclesiastici*, dal *Magistero ordinario pontificio* costante e tradizionale (*“quod ubique, semper et ab omnibus”*) e quindi infallibile. Essa si trova contenuta nella *S. Scrittura* e in tale senso (di cooperazione nella subordinazione del temporale allo spirituale) è stata interpretata unanimemente e quindi infallibilmente dai Padri (*Tradizione apostolica*).

IL VANGELO SECONDO GIOVANNI (V, 22) rivela che “Il Padre [...] ha rimesso *ogni giudizio nelle mani del Figlio*”. Ora è il re che legifera, giudica e fa eseguire gli ordini dati. Quindi Cristo è re. Ma Gesù è il Verbo Incarnato venuto in questo mondo per riconciliarlo con Dio e per fondare il Regno di Dio già su questa terra “*Il Regno di Dio è già in mezzo a voi*” (Lc., XI, 20), pur se esso sarà pieno e perfetto solo in Paradiso. Quindi il Regno di Dio è stato fondato da Cristo e continua, mediante la Sua Chiesa, sino alla fine del mondo. IL VANGELO SECONDO LUCA (I, 31-32) rivela che l’Arcangelo Gabriele annunziò alla Beta Vergine Maria: “Darai alla luce un figlio, cui porrai nome Gesù [...] e *il suo regno non avrà fine*”. GESÙ stesso risponde a Pilato “Tu lo dici, *lo sono re*” (Gv., XVIII, 37). Chi appartiene al suo Regno, il giorno del Giudizio, sarà

chiamato da Cristo Giudice ad entrare in Paradiso, chi non ne fa parte sarà condannato al fuoco eterno (*Mt.*, XXV, 34, 41). Quindi è di fondamentale importanza conoscere il vero Regno o Chiesa di Cristo sulla terra per salvarsi l'anima in eterno. Infatti il Regno di Dio nasce nel mondo, ma si perfeziona e fiorisce solo in Paradiso. Quando Gesù è asceso in Cielo ha lasciato qui sulla terra degli uomini inviati da Lui "come il Padre ha inviato Me, così lo invio voi" (*Gv.*, XX, 21) a continuare il suo Regno "tutti i giorni sino alla fine del mondo" (*Mt.*, XXVIII, 20). "Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa. Ti darò le chiavi del Regno dei Cieli e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nel Cielo..." (*Mt.*, XVI, 18-20). Gli ATTI DEGLI APOSTOLI insegnano *esplicitamente* che "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" quando comandano il male. Quindi è rivelato, *implicitamente*, che il potere temporale è subordinato a quello spirituale (V, 29).

Certamente il Regno di Dio è "*principalmente*" spirituale ed è finalizzato alla salvezza eterna delle anime. "Tuttavia errerebbe gravemente chi volesse restringere il Regno di Dio *solo al piano spirituale*" (PIO XI, enciclica *Quas primas*, 1925). Ma occorre dire che Gesù e la sua Chiesa non esercitano il potere nelle cose temporali e lo lasciano ai Principi, deputati a governare le cose temporali: "*Non eripit mortalia, Qui Regna dat coelestia*" (Inno dei Vespri dell'Epifania). Nella Chiesa vi sono delle sfumature accidentali sulla stessa dottrina sostanziale quanto alla Regalità sociale di Cristo. Infatti la scuola della "*plenitudo potestatis*" (S. GREGORIO VII, INNOCENZO III, INNOCENZO IV, BONIFACIO VIII) insegna che Cristo e il Papa suo Vicario in terra ha il potere diretto sia

nelle cose spirituali che temporali, ma che non vuole esercitarlo direttamente *in temporalibus* e lo delega ai principi. Mentre i Dottori della Controriforma (S. ROBERTO BELLARMINO E FRANCISCO SUAREZ) insegnano la dottrina del potere diretto *in spiritualibus* e indiretto *in temporalibus ratione peccati*, ossia solo quando il principe legifera malamente interviene l’Autorità spirituale a correggere il suo errore, per esempio un Principe che legalizza l’aborto o il divorzio può e deve essere corretto dal Papa “*ratione peccati*” a causa del peccato che ha commesso nel promulgare una legge difforme da quella divina. Ma nessuno ha mai insegnato la separazione tra potere spirituale e temporale. Anzi chi lo ha fatto (MARSILIO DA PADOVA, FILIPPO IL BELLO, GUGLIELMO OCKAM, NICOLÒ MACHIAVELLI, FELICITÉ DE LAMMENNAIS, CAMILLO CAVOUR, ROMOLO MURRI) è stato sempre condannato dalla Chiesa.

La retta ragione insegna con ARISTOTELE (*Politica*, V) e SAN TOMMASO D’AQUINO (*De regimine principum*, lib. I, cap. 14) che l’uomo per natura è socievole o “animale sociale”, il quale è fatto per vivere non da solo, “silvestre e solivago”, ma in società prima imperfetta, (la famiglia) e poi perfetta (lo Stato). Ora se *per natura* - che è creata da Dio - l’uomo è socievole, la Società familiare e civile sono creatura e opera di Dio. Quindi anch’esse devono adorarlo e prestargli il culto col quale Lui vuole essere adorato. Perciò la famiglia e lo Stato devono essere sottomesse alla Chiesa che rappresenta Dio in terra. La separazione tra Stato e Chiesa, dunque, non solo è contraria alla divina Rivelazione (Tradizione e Scrittura), ma anche alla sana filosofia e alla retta ragione. La Chiesa l’ha condannata continuamente per circa 1.

400 anni nel Suo Magistero costante e quindi infallibile a partire da papa GELASIO I († 496) sino a Pio XII († 1958). Purtroppo essa è stata fatta propria dall'insegnamento pastorale e non dogmatico e quindi non infallibile del Concilio Vaticano II nella Dichiarazione *Dignitatis humane personae* del 7 dicembre 1965 sulla "Libertà religiosa".

I Padri ecclesiastici a partire da SAN GREGORIO NAZIANZENO († 390) affermano che "come la carne è sottomessa all'anima, le cose terrene a quelle celesti, così i magistrati imperiali devono esserlo all'autorità dei vescovi" (*Homilia XVII*). SAN GIOVANNI CRISOSTOMO († 407) insegna che "come la luna riceve e riflette i raggi e la luce del sole così il potere temporale riflette l'autorità da quello spirituale" (*Homilia XV super IIam Cor.*). SANT'AMBROGIO († 397) scrive nel 386 che "l'imperatore è dentro la Chiesa e non sopra di essa" (*Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis*). SANT'AGOSTINO († 430) asserisce che "uno dei doveri dell'imperatore è di mettere il suo potere regale al servizio di Dio" (*De civitate Dei*, lib. V, cap. 24). Inoltre insegna che "i re temporali servono Dio prima proibendo e poi punendo le trasgressioni della Legge divina. Mentre l'individuo serve Dio vivendo la Fede informata dalla Carità, il re in più deve promulgare leggi conformi a quella divina, che proibiscano il male e comandino il bene" (*Epistula ad Bonifatium*). La stessa dottrina pur con sfumature accidentali è stata esposta da: S. ISIDORO DA SIVIGLIA († 636), *Sent.*, III, 51 e S. BERNARDO DI CHIARAVALLE († 1173), *Epistola a papa Eugenio III sulle due spade*, che per la grandezza

di dottrina è considerato l'ultimo Padre anche se "fuori tempo" (XII secolo).

I Dottori della Chiesa con S. TOMMASO D'AQUINO († 1274), *In IVum Sent.*, dist. XXXVII, ad 4; *Quaest. quodlib.*, XII, a. 19; *S. Th.*, II-II, q. 40, a. 6, ad 3; *ivi*, III, qq. 58-59; *Quodlib.* XII, q. XII, a. 19, ad 2; CAJETANUS († 1534), *De comparata auctoritate Papae et Concilii*, tratt. II, pars II, cap. XIII; S. ROBERTO BELLARMINO († 1621), *De controversiis*; F. SUAREZ († 1617), *Defensio Fidei catholicae*. Insegnano la stessa verità anche se con differenze accidentali (*plenitudo potestatis* o potere indiretto *in temporalibus*).

I teologi e i canonisti con MATTEO LIBERATORE, *Il Diritto Pubblico Ecclesiastico*, Prato, Giachetti, 1887; ID., *La Chiesa e lo Stato*, Napoli, Giannini, 1872; FELICE CAVAGNIS, *Institutiones Juris Publici Ecclesiastici*, 3 voll., Roma, 1893 FELICE MARIA CAPPELLO, *Chiesa e Stato*, Roma, Ferrai, 1910; ID., *Summa Juris Publici Ecclesiastici*, Roma, Gregoriana, 1954. Il 2 marzo del 1953 il cardinale ALFREDO OTTAVIANI Prefetto del S. Ufficio tenne una conferenza presso l'Università Lateranense su *I doveri dello Stato cattolico verso la Religione*, che fu pubblicata nel medesimo anno dalla "Libreria della Pontificia Università Lateranense". Quella conferenza sui rapporti tra Stato e Chiesa riassumeva l'insegnamento impartito dall'Autore per vari anni in quella Università sul Diritto Pubblico Ecclesiastico, e che fu raccolto nei tre volumi della *Institutiones Juris Publici Ecclesiastici*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1936 e poi riassunta nel *Compendium Juris Publici Ecclesiastici*, in un solo tomo, presso la stessa editrice, nel 1938.

Il Magistero costante e ininterrotto dei Papi con SAN LEONE MAGNO († 461) scrive all'imperatore di Costantinopoli che "l'autorità regale è conferita al principe da Dio non solo per il governo delle cose temporali, ma anche per il presidio della Chiesa di Cristo e quindi è compito dell'imperatore far rispettare i Decreti del Concilio di Costantinopoli contro i monofisisti" (*Epistula CLVI*, cap. 3). SAN FELICE III papa († 492) scrive nel 484 all'imperatore Zenone: "ricordati che devi proteggere la libertà della Chiesa e nelle cose spirituali devi sottometterti al potere al potere sacerdotale, poiché tale subordinazione è salutare anche per lo Stato" (*Epistola ad Zenonem imperatorem*). SAN GELASIO I papa († 496) nel 492 inviò una lettera all'imperatore Anastasio I in cui spiegava in maniera organica e approfondita i rapporti tra Stato e Chiesa: "due sono i poteri che dirigono questo mondo: la potestà spirituale dei pontefici e quella temporale dei Principi. I sacerdoti dovranno rendere conto a Dio anche dell'operato dei re. Tu sei al di sopra degli uomini, ma devi piegare il capo davanti ai capi spirituali. Infatti se gli stessi sacerdoti, per quanto riguarda l'ordine pubblico e temporale, obbediscono alle tue leggi, tu devi obbedire nelle cose spirituali a coloro che Dio ha stabilito ad amministrare i misteri divini" (*Epistula ad Anastasium I imperatorem*). SAN NICCOLÒ I papa († 867) nella lettera *Propòseueramus* dell'865 scrive all'imperatore Michele III sulla subordinazione dell'impero al sacerdozio nelle cose spirituali e dei sacerdoti alle leggi dell'impero in materia temporale. Lo stesso hanno insegnato ininterrottamente S. LEONE MAGNO († 461), *Epist. CLVI*, 3; S. GREGORIO MAGNO († 604), *Regesta*, n. 1819; S. GREGORIO VII († 1085), *Dictatus Papae* (1075), *I epistola a*

Ermanno Vescovo di Metz (25 agosto 1076), *Il epistola a Ermanno* (15 marzo 1081); URBANO II († 1099), *Epist. ad Alphonsum VI regem*; INNOCENZO III († 1216), *Sicut universitatis conditor* (1198), *Venerabilem fratrem* (1202), *Novit ille* (1204); INNOCENZO IV († 1254), *Aeger cui levia* (1245); BONIFACIO VIII († 1303), Bolla *Unam sanctam* (1302); PIO VI, *Inscrutabile divinae sapientiae* (1775); PIO VII († 1823); PIO VIII, *Tradidit* (1829); LEONE XII, *Ubi primum* (1824); GREGORIO XVI, *Mirari vos* (1832); PIO IX, *Quanta cura* e *Syllabus* (1864) ha definito esplicitamente che la libertà religiosa in foro esterno “è contraria alla dottrina della S. Scrittura, della Chiesa e dei Santi padri ecclesiastici” e che “lo Stato ha il dovere di reprimere i violatori della Religione cattolica con pene specifiche”; LEONE XIII, *Immortale Dei* (1885), *Libertas* (1888); S. PIO X, *Jucunda sane* (1904), *Vehementer* (1906), *Notre charge apostolique* (1910); PIO XI, *Ubi arcano* (1921), *Quas primas* (1925), PIO XII, *Discorso ai Giuristi Cattolici Italiani*, 6 dicembre 1953 ha insegnato: “ciò che non risponde a verità non ha oggettivamente nessun diritto né all’esistenza, né alla propaganda, né all’azione”; EPISCOPATO ITALIANO, *Lettera pastorale sul laicismo* del 1960; mons. ANTONIO DE CASTRO MAYER vescovo di Campos in Brasile, *Lettera pastorale sulla Regalità di Nostro Signor Gesù Cristo*, 1977.

CONCLUSIONE

Abbiamo passato in rassegna l’ABC della filosofia politica tradizionale. Ora resta la parte più ardua, metterla in pratica dopo averla studiata ed approfondita.

Attenzione! Se rifiutiamo di ritornare al reale, alla sana ragione e alla retta *'Dottrina sociale'*⁹⁴, continuiamo a correre verso il baratro che si aperto sotto i nostri piedi in maniera chiara ed evidente a tutti specialmente a partire dal 1968 e che ha preso il potere globale nell'universo col *'Nuovo Ordine Mondiale'* (1991/2001), le cui manifestazioni recenti sono la crisi economico/finanziaria e quella delle guerre in Africa mediterranea, in Medio Oriente e nel Vicino Oriente, che potrebbero lambire anche l'Estremo Oriente, con conseguenze inimmaginabile e umanamente irreparabili. La modernità, che da CARTESIO a HEGEL, si proponeva di divinizzare l'lo e renderlo Assoluto, è poi sfociata nell'effetto opposto: la post-modernità nichilistica (NIETZSCHE, MARX e FREUD), che si prefiggeva la distruzione della ragione, della morale e dell'essere stesso. Essa ha avuto il suo *exploit* con la *'Scuola di Francoforte'* (MARCUSE e ADORNO) e lo *'Strutturalismo francese'* (LÉVY-STRAUSS, SARTRE, RICOEUR) negli anni Sessanta ed oggi (2011/2012) sta raggiungendo il suo avveramento terminale (BUSH/OBAMA/NATANYAHU) col pericolo di una guerra nucleare dai risultati apocalittici. *Ora quando ci si accorge di aver sbagliato strada occorre ritornare indietro per andare avanti, ma nel verso giusto.* Quindi se la modernità è fallita ed è stata uccisa dalla sua figlia la post-modernità, occorre ritornare ai principi della metafisica dell'essere e della filosofia politica che ne consegue.

⁹⁴ E. WELTY, *Catechismo sociale*, Chieti, Paoline, 1967, 3 voll.

La “politica” odierna che vorrebbe uccidere Dio (marxismo, niccianesimo, psicanalisi) va combattuta non con l’idealismo soggettivista (che voleva divinizzare l’uomo e metterlo al posto di Dio), ma con la metafisica e la filosofia politica perenne e tradizionale, classica, scolastica e canonica. Attenzione! “*Tertium non datur*”. O si ritorna al realismo aristotelico/tomistico, all’armonia e alla collaborazione nella subordinazione gerarchica dei Fini tra potere temporale e spirituale; oppure si sprofonda nel mare del nulla nichilista ove tutto affonda e niente si salva.

d. Curzio Nitoglia

6 SPAZI WEB PER DIFFONDERE TESTI E CONFERENZE

<http://www.doncurzionitoglia.com/>

<http://doncurzionitoglia.net/>

<http://doncurzionitoglia.wordpress.com/>

<https://www.facebook.com/d.curzionitoglia>

https://twitter.com/Curzio_Nitoglia

<http://www.youtube.com/user/doncurzionitoglia>